

LE INFRASTRUTTURE

La Lega tende la mano agli industriali: «Serve un incontro»

a pagina 3 **Persichella**

Il braccio di ferro

di **Beppe Persichella**

La Lega apre all'Sos degli industriali «Sulle opere sediamoci a un tavolo»

Morrone: «Bologna oggi segna il passo, ma sul Passante i ritardi sono del Pd»

Non è vero che nell'agenda del governo non ci sia l'Emilia-Romagna. Il sottosegretario alla Giustizia Jacopo Morrone, leghista, condivide buona parte della riflessione del presidente regionale di Confindustria Pietro Ferrari sul futuro delle infrastrutture dell'Emilia-Romagna. Però puntualizza: «Mi sembra un po' limitativo sostenere che il governo stia bloccando infrastrutture essenziali. Se la questione del nodo autostradale bolognese non ha trovato ancora una soluzione, non è certo responsabilità di un esecutivo che governa da otto mesi».

Ferrari era intervenuto a tutto campo sui temi più caldi che riguardano la regione in quest'ultimo periodo, lamentandosi che il governo «non vede nell'Emilia Romagna un luogo di collegamento tra Nord e il Sud dell'Europa». Nei pensieri del leader degli industriali regionali c'è soprattutto il Passante di Bologna, ora che il governo l'ha definitivamente seppellito sostituendolo con un'opera meno impattante che dovrebbe es-

sere presentata anche agli enti locali nei prossimi giorni. Ma a parte il caso specifico del Passante, secondo Morrone, che è anche segretario della Lega Romagna, è falso sostenere che il governo si stia disinteressando a questa regione. «L'impegno su altre arterie indispensabili come l'E45 dimostra esattamente il contrario».

Il sottosegretario apre però uno spiraglio di dialogo, dopo che oramai da mesi va in scena un eterno e sfiancante botto e risposta sui giornali tra il ministero delle Infrastrutture e trasporti da una parte, e Regione e Comune dall'altra, senza incontri ufficiali (ce n'è stato solo uno) che potrebbero portare a mediazioni (o anche a una rottura definitiva). Tanto che la Regione ha presentato ricorso alla Consulta proprio sul tema del Passante. C'è da dire che quella di non incontrare e non rispondere agli enti locali, fino a oggi è stata soprattutto la linea adottata dal M5S, dal ministro Danilo Toninelli e dal sottosegretario Michele Dell'Orco. Morrone sembra voler suggerire un'altra strategia. «Credo che sarebbe più lungimirante sedersi attorno a un tavolo, capire pro e contro e decidere le vere priorità. Soprattutto perché noi crediamo in una pro-

spettiva positiva per l'Emilia-Romagna se sarà in grado di emanciparsi da visioni politiche troppo ristrette». L'apertura del leghista arriva in risposta alla manifestazione del 9 marzo, che definisce «un po' azzardata», indetta da Palazzo d'Accursio e viale Aldo Moro a favore delle infrastrutture regionali, «di fatto una manifestazione elettorale in chiave anti-governativa». Ma è anche vero che per la prima volta un esponente di primo piano del governo e della Lega invita tutti i soggetti in causa a sedersi attorno a un tavolo. Di sicuro questo non avverrà il 9, seppure il sindaco Virginio Merola e il presidente Stefano Bonaccini siano sempre intenzionati a invitare all'evento anche Toninelli. Forse, come sostiene Ferrari, bisogna far passare le elezioni Europee per poi poter affrontare la situazione in maniera più ragionevole.

Anche perché, secondo Ferrari, le ragioni non sono tutte da una parte e i torti dall'altra. Il Pd che oggi chiede a gran voce di sbloccare il nodo autostradale bolognese è lo stesso che per decenni non è riuscito a realizzare il Passante nord che era ben più gradito agli industriali. Secondo Confindustria, un limite per Bologna che potrebbe ambire ad essere la seconda capitale del

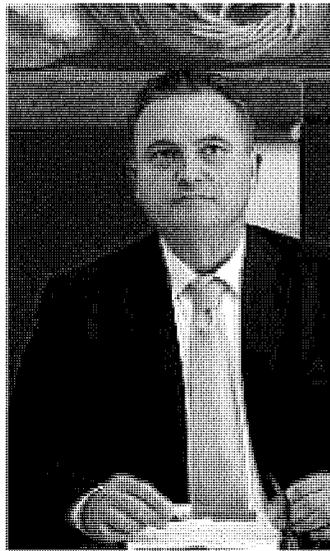
nord. «Potrebbe, appunto, e su questo sono perfettamente d'accordo con Ferrari. Oggi il capoluogo regionale segna il passo, è una città insicura e ripiegata su se stessa. Amministratori miopi e troppo ideologizzati non le hanno consentito di volare alto. Sono stati fatti errori di prospettiva. Ma si può rimediare», assicura Morrone. «Cambiamento è un sostantivo abusato, ma di certo è quello che ci vuole a Bologna come in Regione».

Entro la fine della settimana si saprà qual è il luogo individuato per la manifestazione degli enti locali (si cerca una struttura con una capienza di 4-500 persone). L'assai probabile assenza del governo, già ampiamente messa in conto, non preoccupa più di tanto l'assessore regionale alla Mobilità Raffaele Donini: «È l'ulteriore dimostrazione di come non abbiano argomenti, siano in difficoltà e di quanto purtroppo continuano a non dialogare con il territorio». Entro la fine del mese, però, il sottosegretario Dell'Orco convocherà al Mit gli imprenditori regionali per discutere con loro di infrastrutture. Un tentativo di spaccare il fronte pro Passante che si è creato in Emilia-Romagna? «Il fronte resterà compatto — ne è certo Donini — perché rappresenta gli interessi del territorio non di una forza politica».

Lo scontro

● Sul «Corriere di Bologna» il numero uno di Confindustria regionale, Pietro Ferrari, ha accusato il

governo di non ascoltare la voce dell'Emilia-Romagna, pur ammettendo però che i ritardi sulle grandi opere sono imputabili anche al Pd



Divisi
A sinistra, il sottosegretario alla giustizia Jacopo Morrone che è anche segretario della Lega Romagna. A fianco, l'assessore regionale del Pd Raffaele Donini



Il sottosegretario
Noi crediamo in una prospettiva positiva per l'Emilia-Romagna se sarà in grado di emanciparsi da visioni politiche troppo ristrette



L'assessore Donini
Il governo è in difficoltà e continua a non dialogare. Il fronte pro Passante resterà compatto perché rappresenta gli interessi del territorio, non di una forza politica



Misurare il Pil: pregi e difetti

Bologna, iniziativa di Bankitalia: economisti e cittadini a confronto

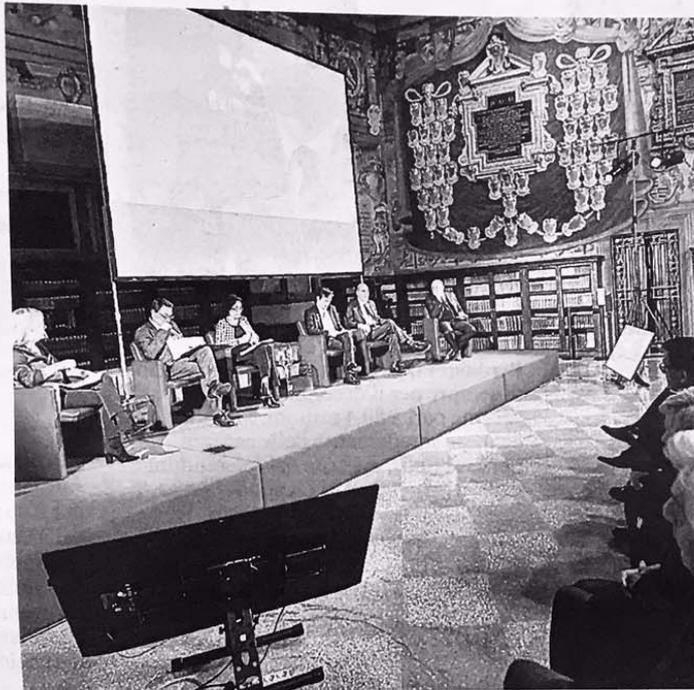
Renzo Pedrini
BOLOGNA

SE LE tanto temute date sono uno strumento ostico ma irrinunciabile per lo studio della storia, lo stesso vale, negli studi economici, per numeri e dati statistici. Sono state proprio 'Le statistiche per l'analisi dell'economia', allora, sotto gli affreschi della Sala dello Stabat Mater della Biblioteca dell'Archiginnasio, l'argomento scelto per il secondo appuntamento bolognese del ciclo di 'Incontri con la Banca d'Italia' organizzato ieri dalla locale sede di Palazzo Koch in collaborazione con QN-Il Resto del Carlino.

DAVANTI all'ormai consueto par-

GIANNINI (UNIBO)
«I sistemi alternativi?
Utili solo se affiancati
a quelli tradizionali»

terre di studenti universitari e delle scuole superiori del territorio, così, economisti e dirigenti di Bankitalia hanno sviscerato pregi e difetti delle indagini quantitative applicate alle materie economiche, in un pomeriggio moderato, dopo il saluto introduttivo del numero uno regionale della banca centrale Maurizio Rocca, dal direttore di Qn-Il Resto del Carlino



DIALOGO Il palco del convegno che si è tenuto ieri all'Archiginnasio

Paolo Giacomini e dal capo della Divisione Comunicazione dell'istituto bancario Angela Barbaro. Un primo spunto di dibattito lo ha fornito la recente proliferazione, accanto a indicatori noti a tutti come il Pil, di altre forme di analisi che puntano a tenere conto di quanto il Prodotto interno lordo non può misurare, come quella che, nel piccolo stato hima-

layan del Bhutan, va sotto il nome di Felicità interna lorda (Fil).

SE UN misuratore della felicità può certo sembrare suggestivo, però, secondo l'ordinaria di Scienza delle finanze di Unibo, Silvia Giannini, «tali sistemi risultano davvero importanti solo se si affiancano in modo organico a quelli tradizionali, nello studio dei

quali vanno privilegiati l'approccio il più possibile disaggregato e la profondità temporale, in un quadro in cui la statistica resta l'evidenza sulla quale edificare buone politiche». Infatti per Giuseppe Ortolani, direttore del Servizio rilevazioni ed elaborazioni statistiche di Bankitalia, «può anche essere vero, come diceva Bob Kennedy, che il Pil misura tutto tranne ciò di cui abbiamo davvero bisogno, ma questo non elimina, in particolare oggi, la necessità di una penetrazione sempre più profonda nei numeri che sono alla base delle cose, perché se un tempo bastava studiare la foresta, ora sono le foglie, ancor più degli alberi, a doverci interessare».

UN PUNTO di vista, questo, condiviso anche dal vicecapo del dipartimento di Economia e Statistica della Banca d'Italia, Luigi Cannari, sicuro che «il dato strettamente quantitativo resti nevralgico» ma altrettanto convinto che «il denaro non sia tutto, come prova ad esempio la situazione di chi, al netto di una florida situazione economica, sconta problemi di salute o disabilità». Nonostante i distinguo, però, se il tema delle statistiche è il mondo del credito il freddo numero rimane fondamentale, soprattutto per capire, nelle parole del tecnico di Bankitalia Marcello Pagnini, «se il cavallo non beva perché non ha sete o perché non c'è acqua da mandare giù».

TURISMO E INNOVAZIONE



VENERDI
22 FEBBRAIO 2019 **17**

La casa al mare? Si compra in albergo

In Emilia-Romagna il progetto di legge sui condhotel: «Nuova vita per le colonie»

Riccardo Rimondi
BOLOGNA

LA VIA per dare agli albergatori le risorse necessarie ad alzare gli standard della propria struttura, un incentivo ai fondi per comprarsi le colonie abbandonate della Riviera e dell'Appennino. Questo saranno, nelle speranze della giunta regionale dell'Emilia-Romagna che ha approvato il progetto di legge, i condhotel: con questo termine si definisce una particolare formula ricettiva, in cui all'interno dello stesso albergo le classiche camere convivono con alloggi

da vendere a privati. Ora la palla passa all'Assemblea legislativa, che dovrebbe approvare - nelle speranze della giunta prima dell'estate - la legge definitiva.

DEI condhotel in regione, per la verità, si parla da circa un anno, dall'approvazione a inizio 2018 del decreto Sblocca Italia che istituiva questa formula anche nel nostro Paese. L'anno scorso si parlava di utilizzare un regolamento attuativo, ma alla fine si è optato per la legge. Nonostante i tempi più lunghi la norma regionale permette infatti di individuare modalità semplificate di recepimento della norma da parte dei Comuni. Ma, soprattutto, con la legge regionale potranno diventare condhotel - e questo è un caso per ora unico in Italia - anche le colonie abbandonate: quelle strutture che fino agli anni '70 ospitarono le vacanze di migliaia di ragazzi per poi essere abbandonate. Un esempio è il caso della colonia La Bolognese tra Rimini e Riccione, messa all'asta pochi giorni fa. Solo in Riviera se ne contano 37, a cui vanno aggiunte quelle di montagna per le quali è in corso un censimento (per ora ne sono state registrate sei sull'Appennino bolognese e modenese). Queste strutture, sostiene l'assessore al Turismo Andrea Corsini, sono spesso «elementi di fortissimo degrado, abbassano notevolmente la qualità del paesaggio». E in questo sen-



L'OBIETTIVO L'assessore al Turismo Andrea Corsini e l'Hotel Plaza di New York, uno dei condhotel più celebri

La parola

Il termine 'condhotel' deriva dall'inglese 'condominium hotel': nel nostro Paese sono stati costituiti con il decreto Sblocca Italia nel 2018, che definisce così le strutture alberghiere in cui una parte degli alloggi viene venduta a privati che usufruiscono però dei servizi dell'albergo.

Tra le esperienze più celebri all'estero, l'hotel Plaza di New York.

1

Ecco le regole

La superficie massima in vendita non dovrà superare il 40% di quella delle camere, la struttura dovrà essere aperta al pubblico e avere minimo 7 stanze, gli introiti delle vendite dovranno essere reinvestiti in interventi di riqualificazione per ottenere una

classificazione superiore a quella precedente (minimo tre stelle)

2

Lotta al degrado

Viale Aldo Moro ha inserito nel progetto di legge regionale la possibilità di destinare alla costruzione di condhotel anche le colonie abbandonate, spesso in rovina e degradate: se ne contano 37 in Riviera e almeno sei sull'Appennino bolognese e modenese, la speranza della Regione è che in questo modo queste strutture diventino più attrattive per i grossi fondi

3

VACANZE DI QUALITÀ

Corsini: «Non vogliamo competere sul prezzo, ma più valore economico»

so estendere l'opzione condhotel alle colonie «è un'occasione per i grandi gruppi».

PER quanto riguarda gli alberghi classici che desiderino diventare condhotel, la superficie destinata alla realizzazione di alloggi da vendere ai privati non potrà superare il 40% della superficie delle camere e nell'hotel dovrà esserci un minimo di sette camere. I proventi della vendita dovranno essere reinvestiti per intero in interventi di riqualificazione, per portare la struttura ad almeno tre stelle o comunque a crescere di livello (da questo vincolo sono esclusi i quattro e cinque stelle). L'obiettivo della Regione è alzare il livello dell'offerta turistica: «Non vogliamo competere sul prezzo - spiega Corsini - possiamo anche avere meno presenze, ma con maggior valore economico».

CHI comprerà un alloggio potrà scegliere se averne la disponibilità per l'intero periodo di apertura o solo in alcuni periodi: nel secondo caso, per il resto dell'anno l'alloggio sarà a disposizione della clientela. Soddisfatte le associazioni di categoria: per Amedeo Faenza, vice presidente di Federalberghi regionale, la legge può essere «un'opportunità per indirizzare gli investimenti dei privati».

SCONTI TOP

-70%

SUL PREZZO OUTLET

SABATO 23 E DOMENICA 24 FEBBRAIO

ULTERIORE SCONTO DEL 70% SUL PREZZO OUTLET SULLE COLLEZIONI AUTUNNO-INVERNO NEI NEGOZI ADERENTI.

110 NEGOZI APERTI 7 GIORNI SU 7
NAVETTA GRATUITA - INFO: THESTYLEOUTLETS.IT
A14 BO-AN Uscita Castel San Pietro Terme



castel guelfo
the style outlets

La cerimonia in Santa Lucia Per l'Ateneo «ha difeso i valori e i principi dei Trattati dell'Unione Europea»

Arriva Draghi, il ministro diserta

Laurea ad honorem al governatore Bce, forfait di Bussetti e scatta la protesta dei collettivi



Oggi la laurea ad honorem al presidente della Bce, Mario Draghi: «Un riconoscimento del lavoro svolto nella difesa dei principi e dei valori dei Trattati della Ue e nella promozione della disciplina giuridica di un'Unione bancaria europea». Nonostante l'invito dell'Ateneo non ci sarà il ministro Bussetti, che parteciperà a Milano all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università privata San Raffaele. Attese le contestazioni dei collettivi: 150 agenti in strada per proteggere la zona rossa attorno a via Castiglione. a pagina 2 **Centuori, Rosano**

Le motivazioni

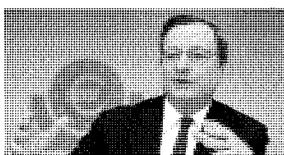
«Ha difeso i principi e i valori dei Trattati dell'Unione europea e l'interesse pubblico»

Chi ci sarà

Oltre alle istituzioni locali, sarà presente Romano Prodi e l'ex rettore Roversi Monaco

Il riconoscimento

Mario Draghi, 71 anni, economista, guida la Banca centrale europea dal 2011 dopo avere diretto Bankitalia per 6 anni. Oggi l'Alma Mater gli conferirà la laurea ad honorem in Giurisprudenza



L'Alma Mater laurea Draghi Forfait del ministro Bussetti

Cerimonia ristretta alla sola comunità accademica. Ma i collettivi preparano la protesta

È il giorno di Mario Draghi a Bologna. Il presidente della Banca centrale europea riceverà oggi pomeriggio, nell'Aula Magna di Santa Lucia, la laurea ad honorem in Giurisprudenza voluta dall'Università di Bologna come «riconoscimento del ruolo svolto da un lato nella difesa dei principi e dei valori dei Trattati dell'Unione Europea e dall'altro nella promozione della disciplina giuridica di un'Unione bancaria europea attenta alla protezione dell'interesse pubblico e dei risparmiatori». Una cerimonia a cui non sarà presente il ministro dell'Istruzione Marco Bussetti, invitato dall'Alma Mater ma impegnato a Milano. Attese, invece, le contestazioni dei collettivi universitari, che si sono dati appuntamento oggi pomeriggio in piazza Verdi: difficile immaginare che riescano però a entrare nella zona rossa attorno all'aula di via Castiglione, che verrà protetta da almeno 150 agenti.

La cerimonia di conferimento della laurea ad honorem a Mario Draghi inizierà alle 16.30 nell'aula di via Castiglione. L'evento, come annunciato dall'Ateneo nei giorni scorsi, non sarà pubblico ma riservato alla comunità

universitaria, che sarà presente con delle rappresentanze di docenti, studenti e personale amministrativo. Sul palco, a rappresentare l'Alma Mater, ci saranno il rettore Francesco Ubertini, il direttore del Dipartimento di Scienze Giuridiche Michele Caianiello e il professor Giovanni Luchetti, che pronuncerà la *laudatio*. In platea ci saranno sicuramente i rappresentanti delle istituzioni locali: il sindaco Virginio Merola, il presidente della Regione Stefano Bonaccini e il prefetto Patrizia Impresa. Non mancheranno nemmeno l'ex presidente della Commissione europea, Romano Prodi, e l'ex rettore dell'Ateneo bolognese, Fabio Roversi Monaco.

Non ci sarà il ministro Bussetti, invitato dall'Università alla cerimonia per Draghi: dal suo staff fanno sapere che sarà impegnato all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Vita-Salute San Raffaele, l'Ateneo privato fondato nel 1996 da don Verzé nel Milanese. Né sono attesi, stando agli ospiti che risultavano confermati ieri sera, altri esponenti del governo Lega-M5S. Difficile, d'altronde, immaginare che i sottosegretari

del governo meno europeista degli ultimi anni accorressero in massa alla cerimonia che l'Ateneo bolognese ha organizzato per il terzo presidente della Banca centrale europea. D'altronde l'economista romano, passato dalla Banca d'Italia alla guida della Bce, è finito più volte negli ultimi mesi tra gli obiettivi dell'esecutivo giallo-verde. Basti ricordare che a ottobre Luigi Di Maio gli ha imputato di «avvelenare ulteriormente il clima» tra Italia ed Europa, mentre Matteo Salvini il mese scorso ha accusato apertamente la Bce di danneggiare l'Italia con i suoi interventi.

Non mancheranno invece le contestazioni di rito dei collettivi universitari. L'antipasto delle azioni di oggi è arrivato ieri nei corridoi della facoltà di Giurisprudenza, dove gli attivisti di Hobo hanno affisso manifesti con dei fotomontaggi di Draghi e lasciato una testa di cartapesta del governatore della Bce davanti all'ufficio di presidenza della Facoltà: «Se Draghi e suoi vogliono decapitarci il futuro — hanno scritto su Facebook — saremo noi a tagliargli la testa!». Già nel 2016, quando si parlò per la prima volta di una

Laurea ad Honorem per Draghi, in Università emersero le prime tensioni. Stavolta che l'Alma Mater ha deciso di procedere per davvero, l'annuncio di una manifestazione è stato immediato. I collettivi hanno promesso accese contestazioni nel cuore della zona universitaria: sia il Collettivo universitario autonomo (Cua) che il gruppo studentesco Noi Restiamo hanno annunciato che si riuniranno in piazza Verdi oggi pomeriggio. L'attenzione da parte delle forze dell'ordine sarà alta ed è difficile immaginare che i manifestanti riescano a raggiungere la zona rossa, a ridosso tra via Farini e via Castiglione, dove si trova l'Aula Magna di Santa Lucia, che sarà ovviamente off-limits e protetta da cordoni e blindati. Almeno centocinquanta gli agenti schierati in strada.

«Siamo ansiosi di incontrarlo, noi giovani a sud della crisi, noi giovani mediterranei che più di tutti abbiamo pagato le scelte scellerate di Draghi e dell'Unione Europea», scrive il collettivo Noi Restiamo. Non sono diversi i toni del Cua: «Non dimentichiamo il ruolo fondamentale che Draghi ha avuto e continua ad avere come affamatore e creatore di sempre maggior disparità economica all'interno della "Fortezza Europa", buona soltanto a produrre sterili proclami sull'accoglienza».

**Maria Centuori
Francesco Rosano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La protesta choc

Un assaggio di contestazione è andato in scena già ieri alla vigilia del conferimento e della cerimonia di oggi in Santa Lucia: il collettivo universitario Hobo ha fatto un blitz a Giurisprudenza, lasciando dei volantini all'esterno dell'ufficio dell'ex presidenza, con tanto di maschera di cartapesta di dubbio gusto del governatore della Banca centrale europea

LE REAZIONI INTERNE E NEL DISTRETTO

Una giornata come tante altre tra i dipendenti del Gruppo

SASSUOLO. Il risveglio della Piastrella valley è di corsa come sempre. E nei bar, nel tam tam dei social, sui cellulari la notizia corre. E coglie di sorpresa tutti, anche perché se la "voce" aveva iniziato a filtrare da alcuni giorni, nessuno credeva che in casa Sghedoni il livello dei dissapori - sulla conduzione di un gruppo industriale che, anno dopo anno, conquista nuove fette di mercato in Italia e all'estero - arrivasse a tanto.

Che gli Sghedoni amino spazzare, cogliere di sorpresa, andare dritti sull'obiettivo, deve essere un timbro di

famiglia. Un esempio: nel giugno di tre anni fa, l'azienda decide di salutare Confindustria Modena. E anche in quel caso, il passo è con le dimissioni dalla carica di vicepresidente dell'associazione dell'allora amministratore delegato Gian Luca, che esce anche dal board della giunta degli imprenditori. Ma le motivazioni di quell'uscita di scena precorrevano i tempi, guardavano a nuovi orizzonti. Al futuro. Che per Sghedoni non erano di una Confindustria confinata a Modena ma aperta, proiettata al resto della regione. In sintesi quel-

lo che poi è accaduto: il sistema associativo dell'impresa Modena ha bisogno di allargarsi. Andare oltre. E infatti è poi nata Confindustria Emilia Area Centro che comprende Bologna, Modena e Ferrara. Un passo a metà che Gian Luca Sghedoni avrebbe già esteso al resto della regione, senza avere una Confindustria Emilia Romagna a un livello superiore e che può poi essere esteso all'Assolombarda, alle associazioni venete per creare una macro area di Confindustria del Nord Est. Kerakoll non è, invece, mai stata iscritta a Confindustria

Ceramica che raggruppa tutti i produttori del settore.

Imprenditori del Distretto ceramico (ma anche gente comune) che da ieri guardano con interesse e curiosità a quanto sta accadendo in casa Kerakoll. A come si evolverà la situazione, consci che nulla fermerà i piani di espansione dell'azienda.

I cancelli degli stabilimenti Kerakoll, le porte d'ingresso della palazzina direzionali ieri si sono aperte come sempre. Un clic sulla tastiera del pc in ufficio. Un "on" sull'accensione di un impianto. Kerakoll non si "scolla".

G.L.P.



Un interno del Green Lab centro ricerche Kerakoll

Grande sorpresa tra gli addetti del settore ma anche fiducia per il futuro



RILEVAZIONI CAMERALI A MODENA

Manifattura, 4° trimestre con cali di produzione

Ancora difficoltà per la produzione manifatturiera a Modena. Le imprese della provincia hanno chiuso il 2018 con un quarto trimestre che registra una flessione della produzione, un lieve aumento del fatturato e una stagnazione degli ordini interni.

L'unico elemento positivo viene dall'incremento registrato nella domanda dall'estero. Come emerge dal report della Camera di commercio sul periodo otto-

bre-dicembre, confezionato con Cna e Confindustria Emilia, la produzione, in linea con la frenata nazionale, ha mostrato un calo dell'1,2% rispetto al quarto trimestre dell'anno precedente, trascinandolo al ribasso la media annuale del 2018 al +4,3%. Nel 2018 tutto il trend è discendente: primo trimestre +9,1%, secondo +6,5%, terzo +2,8% e segno negativo per l'ultimo. La stessa tendenza anche per il fatturato, che

negli ultimi tre mesi dell'anno ha riportato una variazione tendenziale solo del +0,6%, abbassando la media annua al +2,9%. La raccolta degli ordini interni è stagnante (-0,2%) ma rimane vivace sui mercati esteri, dove gli ordini guadagnano un +6,6%. La quota di fatturato generata dall'export è a sua volta in lieve diminuzione e si ferma a fine anno sul 36,4%, anche se in alcuni settori chiave come il meccanico e il biomedicale raggiunge quote attorno al 60%.

Un sondaggio sulle previsioni a breve termine dà numeri pessimistici: la quota di imprese che conta sulla ripresa produttiva è del 9% mentre quelle che indicano un ulteriore calo sono il 52%. —

ECONOMIA

BPER:

La vignolese l'ervi sale a quota 24,3 milioni e ora cerca acquisizioni

Nuova Fide si difende: «Noi abbiamo salvato 194 posti di lavoro»

Manifattura, 4° trimestre con cali di produzione

Realizza: invita i politici a non cedere il no





IL SOLE 24 ORE IN BORSA

Boccia: «Confindustria non sta comprando»

Non è Confindustria a comprare sul mercato titoli del Sole 24 Ore. Lo ha affermato il **presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia**, a margine del roadshow "Insieme per l'Africa". «Chissà chi sta comprando. Non siamo noi», ha replicato **Boccia** a chi gli chiedeva se i forti volumi di titoli del gruppo editoriale, di cui **Confindustria** è primo azionista, scambiati a Piazza Affari fossero provocati da manovre dell'associazione imprenditoriale. «Prima dell'assemblea c'è qualcuno in stato di eccitazione», ha aggiunto con una battuta.

Il titolo ieri ha ceduto il 7,45% a 0,522 euro,

dopo aver toccato nel corso della seduta rialzi superiori all'11%; ma sono oramai dieci giorni che le azioni strappano a Piazza Affari con volumi di scambio molto alti: il guadagno in Borsa dal 12 febbraio a ieri è stato del 51 per cento.

51%

**IL RIALZO
A PIAZZA AFFARI**
Negli ultimi dieci giorni il titolo del Sole 24 Ore ha guadagnato il 51% in Borsa



Peso:4%

Mattarella alla Luiss

«Per l'Italia un rischio chiudersi in se stessa»

UNIVERSITÀ

Marcegaglia: «Bisogna sentirsi comunità, rimanere aperti al mondo»

Nicoletta Picchio

ROMA

Riprende il mito greco di Narciso, citato nella Lectio Magistralis del premio Pulitzer Jhumpa Lahiri. E ne trae una riflessione per l'attualità italiana: «È un insegnamento per i tempi nostri, in cui emergono tentazioni di chiusura in se stessi per individui, per gruppi sociali, per realtà nazionali, che richiedono una riflessione adeguata, storicamente all'altezza del momento, in tutti i paesi». Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha preso la parola ieri all'inaugurazione dell'anno accademico 2018-2019 della Luiss Guido Carli, ed ha messo in guardia chi, come Narciso, «si chiude in se stesso, esaurisce se stesso in questa contemplazione e si annulla in questa chiusura».

È quell'importanza, sottolineata anche dalla presidente della Luiss, Emma Marcegaglia, di sentirsi «comunità, condividere valori, prospettive, diritti e doveri per sprigionare quelle energie

morali, economiche e culturali che da sempre animano l'Italia», come ha detto, citando proprio il discorso di fine anno di Mattarella. La risposta ad una globalizzazione «forse avvenuta in modo troppo veloce non sono i nazionalismi e i protezionismi. Bisogna rimanere aperti al mondo, nei commerci, culturalmente, contribuire a ridisegnare le istituzioni multilaterali». Occorre un «senso di responsabilità che coinvolge anche l'impegno delle imprese. E - ha continuato la Marcegaglia - anche delle università: il 50% dei lavori dei prossimi 25 anni non esistono oggi, un nuovo ed efficace sistema educativo sarà la più importante misura di welfare state e antidoto alle disuguaglianze».

Sono stati il rettore della Luiss, Andrea Prencipe, e il direttore generale, Giovanni Lo Storto, a citare i numeri

dell'ateneo: oltre 9 mila studenti iscritti ai corsi di laurea, il 40% dei corsi in inglese, il 28% di aumento delle domande di ammissione nell'ultimo anno per i corsi triennali e una percentuale di occupazione dei laureati che supera il 90% a sei mesi dal conseguimento del titolo. Oltre all'internazionalizzazione e «l'incrocio tra studi sociali e tecnologie digitali», ha sottolineato Prencipe.

«I numeri sono molto significativi. La capacità di studio, di approfondimento, di reagire all'approssimazione e all'improvvisazione sono elementi di

cui il nostro paese ha grande bisogno. L'università ha un ruolo indispensabile da sviluppare e che richiede il sostegno adeguato delle istituzioni», ha detto ancora il presidente Mattarella. Isolamento e improvvisazione sono i rischi che il Capo dello Stato vede anche per il governo in un contesto economico difficile.

Nell'aula magna dell'università, dedicata a Mario Arcelli, ieri erano presenti il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, quaranta Rettori di università italiane, più i vertici dell'università, il vice presidente esecutivo Luigi Serra, la vice presidente Paola Severino e i membri del consiglio di amministrazione, oltre agli studenti. Tra le relazioni, anche quella del professor Giuseppe Italiano sull'innovazione e l'intelligenza artificiale.

«Ho avuto l'onore di lavorare per questa meravigliosa università per nove anni - ha concluso la Marcegaglia - esperienza entusiasmante, con una straordinaria squadra. Voglio concludere rivolgendomi a chi ho più a cuore, i nostri studenti. Studiare in Luiss significa assimilare l'importanza di avere diritti e responsabilità, raccogliere le sfide che l'epoca attuale ci pone».

Il capo dello Stato mette in guardia dai danni dell'improvvisazione in un contesto economico preoccupante



Anno accademico Sergio Mattarella alla Luiss con Emma Marcegaglia



Peso: 16%

Conte: le clausole Iva saranno superate

CONTI PUBBLICI

Il premier torna a evocare una riforma complessiva degli sconti fiscali

Il governo è «determinato» a cancellare i 23,1 miliardi di aumenti Iva messi come clausola di salvaguardia sui conti del prossimo anno. Lo sostiene il premier Conte nel question time al Senato, ricordando che «nel 2018 in pochi mesi il governo ha contrastato un aumento Iva da 12,5 miliardi». Il precedente

non è però troppo d'aiuto, perché con la crescita in frenata uno stop all'Iva senza coperture porterebbe il deficit 2020 ben sopra il 3%. Per questo Conte torna a evocare una «revisione complessiva» delle tax expenditures (sconti fiscali).

Il premier stoppa anche le ipotesi di manovra correttiva, e lo stesso fa Salvini. Ma «Salvini non è il ministro delle Finanze», avverte da Bruxelles il presidente della commissione Ue Jean Claude Juncker, mentre il commissario agli Affari economici Pierre Moscovici

sottolinea che «a maggio dovremo ridiscutere i piani italiani» a causa della mancata crescita.

Gianni Trovati a pag. 2

Primo Piano

Conte: toglieremo le clausole Iva, niente manovra bis Lite Juncker-Salvini

Aspettando Fitch. Il presidente della commissione sul leader leghista: «Non è il ministro delle Finanze»
Moscovici: crescita sotto l'1%, conti da ridiscutere

Gianni Trovati

ROMA

Alla vigilia del nuovo rating di Fitch atteso per questa sera il rischio di correzione dei conti continua a dominare la scena della finanza pubblica. «Non riteniamo necessaria alcuna manovra correttiva», chiude il premier Conte nel question time al Senato in cui chiarisce la «determinazione del governo» a bloccare le clausole di salva-

guardia. Sulla stessa scia si era mosso il suo vice Salvini secondo cui «parlare di manovra-bis è parlare di nulla». Ma «Salvini non è il ministro delle Finanze», ha avvertito da Bruxelles il presidente della commissione Ue Jean Claude Juncker, nelle stesse ore in cui il commissario agli Affari economici Pierre Moscovici spiegava che «dovremo ridiscutere a maggio con il governo la manovra italiana» perché «i dati più recenti ci dicono che sicu-

mente non ci sarà la crescita all'1%» ipotizzata quando si è raggiunto l'accordo di dicembre. Ma Conte ribatte che «non si farà dettare l'agenda».

Sono due calendari a rendere incandescente il problema. Quello elet-



Peso: 1-5%, 2-26%

torale cadenzato dalle elezioni regionali (dopo la Sardegna domenica c'è la Basilicata il 24 marzo e il Piemonte a maggio) e soprattutto dalle europee di fine maggio spinge per rinviare le questioni aperte. Ma quello degli obblighi di finanza pubblica, che fissa entro il 10 aprile la presentazione del Def ed entro il 30 dello stesso mese l'invio a Bruxelles del programma di stabilità, impone di dare risposte.

Si spiegano così le linee divergenti emerse in questi giorni nel governo con la distanza fra il «no a prescindere» alle ipotesi di correzioni portato avanti dai leader di Lega ed M5S e le concessioni più tecniche pronunciate dal ministro dell'Economia Tria e dal sottosegretario a Palazzo Chigi Giancarlo Giorgetti, allineati nel giudicare «premature» le conclusioni sul punto. Del resto dietro alle parole ufficiali il rischio-correzione è ben presente a tutti. La posizione di Conte al Senato è invece perfettamente sovrapponibile a quella mostrata da Tria il giorno prima alla Camera quando sottolinea la garanzia da due miliardi di euro già inserita nella legge di bilancio, che potrebbe limare di un decimale il deficit

se trasformata in un taglio definitivo.

Ma il punto vero sono i rischi concreti di nuova risalita del debito.

Le incognite del 2019 si fanno enormi per il 2020, e i due piani si incrociano nel Def che come ha spiegato ancora mercoledì Tria dovrà aggiornare le prospettive dei saldi alla luce dei nuovi dati sul Pil. Che a quel punto potrebbero essere negativi da tre trimestri. In un quadro come questo, diventa ancora più acrobatico l'esercizio di far tornare i conti con i 23,1 miliardi di clausole Iva messe in programma per il prossimo anno.

Ieri in Senato Conte ha ribadito appunto che il governo è «determinato a disinnescare le clausole», e ha voluto ricordare che «nel 2018, in pochi mesi, abbiamo contrastato l'aumento dell'Iva per 12,5 miliardi di euro». Il precedente, però, aiuta poco. Perché per stoppare i nuovi rialzi di aliquote la strada del deficit appare chiusa. Sulla base delle stesse tabelle dell'ultimo programma ufficiale di bilancio, fondato su una crescita tendenziale dello 0,8% (e su un obiettivo dell'1,1%) uno stop all'Iva senza coperture alternative porterebbe il disavanzo italia-

no dritto al 3%. E con i dati che ora disegnano per l'economia italiana una linea di crescita decisamente più piatta, il tetto sarebbe ampiamente sfiorato: ieri per esempio l'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli ha ipotizzato un 3,5% in questo scenario. E sarebbe complicato evitare una procedura d'infrazione (il 3% è calcolato dalle regole Ue sul deficit nominale) che potrebbe essere benzina per gli interessi, come avvertito ieri su questo giornale dal presidente dell'Upb Giuseppe Pisauro.

Sulle coperture anti-Iva, ieri Conte è tornato allora a evocare «una revisione complessiva delle tax expenditures, volta anche a rimodulare le detrazioni fiscali». Il Def, con il programma di stabilità e il nuovo programma nazionale di riforma, dovrà fare luce. Sul fisco, ma anche sui piani effettivi per infrastrutture, appalti e sugli altri nodi messi in naftalina in queste settimane dalla complicata convivenza dei due partiti di maggioranza.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

COSA DEVE ESSERE NEL DEF DI APRILE

CRESCITA DEBOLE E VINCOLI

Nuove stime su Pil, deficit e debito

Con il Def, che il governo dovrà presentare entro il 10 aprile, andrà rivisto il quadro macroeconomico aggiornando i saldi di bilancio. Da mettere in conto una crescita più debole (sotto l'1%) di quella prevista a dicembre. Con effetti sul deficit che potrebbe però essere limato ricorrendo ai 2 miliardi congelati come garanzia per Bruxelles. Ma a rischio è anche il percorso di riduzione del debito

PESO DA 23 MILIARDI

Come disinnescare le clausole Iva

Sui nuovi saldi peseranno i 23,1 miliardi di clausole Iva messe in programma per il prossimo anno. Il governo è «determinato» a disinnescarle ma per farlo la strada del deficit appare chiusa (si supererebbe il tetto del 3%). Per le coperture Conte è tornato ieri a parlare di «una revisione complessiva delle tax expenditures, volta anche a rimodulare le detrazioni fiscali»

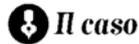
CORREGGERE LA ROTTA

Fra manovra-bis e bilancio 2020

Anche se ieri Conte è tornato ad escludere la necessità di una manovra correttiva i conti italiani restano sotto stretta osservazione di Bruxelles alla luce di un Pil sotto le attese. Dopo il Def, entro fine aprile il governo dovrà mandare alla Ue programma di stabilità e nuovo programma nazionale di riforma, dove saranno tracciate le linee per la legge di bilancio 2020



Peso: 1-5%, 2-26%

**Il caso**

Primo piano | I conti pubblici

Manovra, Conte la esclude. Scambio polemico Salvini-Juncker

di **Andrea Ducci**

ROMA Continua a vedere positivo il premier Giuseppe Conte. L'unica ammissione è sullo scenario economico più complesso del previsto. Per il resto, durante il suo intervento al Senato, Conte sparge ottimismo e rivendica le scelte adottate finora. «Nonostante — osserva — lo shock esterno che ha interessato anche il nostro Paese nella seconda metà del 2018, i nostri fondamentali economici restano solidi». Detto questo, il premier sgombra il campo circa un eventuale intervento di correzione dei conti pubblici. «Il governo si è mosso in maniera prudente, e ha voluto predisporre una legge di Bilancio di carattere espansivo proprio al fine di contrastare un rallentamento economico, prevedibile già dal terzo trimestre del 2018». La premessa è necessaria per ribadire che «non è in preparazione alcuna manovra correttiva, il governo rimane fiducioso nelle sue stime di crescita». Un quadro, insomma, distante da quanto tratteggiato con maggiore prudenza dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria, e dal

sottosegretario, Giancarlo Giorgetti. A differenza di Conte, entrambi hanno ventilato una verifica sui conti pubblici alla luce di un contesto macro-economico in rapido peggioramento. Tuttavia il premier nell'aula di Palazzo Madama con tono rassicurante ricorda: «A garanzia del rispetto degli obiettivi di finanza pubblica, la legge di Bilancio contiene un meccanismo di accantonamento di risorse sino a 2 miliardi di euro». Munizioni che garantiranno un contributo di breve termine se, come dice Conte, il governo vuole «disinnescare le clausole di salvaguarda dell'Iva per il 2020 e il 2021». Una scelta che impone di trovare 23 miliardi di euro solo per l'anno prossimo, oltre alle necessità per la manovra 2020. Il presidente del Consiglio confida sugli effetti delle misure varate, sulla detassazione degli investimenti, sul sostegno allo sviluppo con un piano di interventi da 15 miliardi. Così, malgrado le previsioni per la crescita italiana di Commissione Ue e Bankitalia siano state riviste al ribasso e l'Istat abbia certificato il ritorno alla recessione, per Conte «il secondo semestre del 2019 sarà accompagnato da un allentamento delle tensioni commerciali e da condizioni più favorevoli alla crescita». In risposta a una domanda,

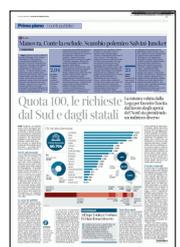
sull'ipotesi di trasferire l'oro di Bankitalia in capo al Tesoro, Conte dice, seppure in modo contorto, che le riserve auree sono proprietà dell'Istituto e che l'operazione violerebbe le regole delle banche centrali. La giornata registra anche l'ennesimo botta e risposta tra Salvini, che esclude la manovra correttiva, «stiamo parlando del nulla», e il presidente della Commissione Ue, Jean Claude Juncker, che osserva: «Non è lui il ministro delle Finanze». Salvini non si tiene e replica: «Juncker dal 27 maggio non sarà più niente, quindi vedremo se avremo ragione noi o qualche burocrate europeo». Sul versante macro, gennaio evidenzia il rallentamento della crescita dell'inflazione in Italia (+0,9%), così come in Germania e Francia.

2,04

per cento
Il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo dell'ultima manovra finanziaria licenziata dal Parlamento

23

miliardi di euro
le coperture da dover trovare nella prossima manovra per evitare che scatti la clausola di salvaguardia



Peso:22%

La mozione di 5 Stelle e Lega blocca la Tav E Conte frena sull'autonomia: servono mesi

Il progetto della Tav Torino-Lione «va ridiscusso». Così sostiene la mozione approva-

ta ieri alla Camera da Lega e Movimento 5 Stelle. Protesta del Pd: è uno scambio tra il partito di Salvini e quello di Di

Maio per il caso Diciotti. Ma non tutto è filato via liscio. In fondo il «freno» alla Tav ha creato qualche malumore. Ed

è scontro tra alleati sul via libera agli appalti. Inoltre Conte frena sulla maggiore autonomia per le Regioni.

da pagina 5 a pagina 11

Tav, sì alla mozione per «ridiscuterla» E Conte frena anche sulle autonomie

Protesta il Pd: scambio Lega-M5S per il caso Diciotti. Ma è duello tra alleati sul via agli appalti

ROMA Il voto alla Camera sulla decisione di rimandare tutto sulla Tav è stato disertato da 34 deputati della Lega che, per vari motivi, non erano presenti in Aula al momento dello scrutinio (261 favorevoli e 136 contrari) sulla mozione della maggioranza gialloverde che «impegna il governo a ridiscutere integralmente il progetto della linea Torino-Lione, nell'applicazione dell'accordo tra Italia e Francia».

Pur di non mettere la faccia sulla mozione D'Uva-Molinari, che le opposizioni hanno definito un «vero ossimoro», i ministri, compreso il grillino Danilo Toninelli (Infrastrutture) hanno disertato l'Aula.

Nell'emiciclo, vistosi i vuoti tra i leghisti: assenti (perché in missione) anche il capogruppo Riccardo Molinari, che è piemontese e ha firmato la mozione, il viceministro Massimo Garavaglia, i sottosegretari Nicola Molteni ed Edoardo Rixi, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti. I capi della Lega si sono tenuti alla larga dal voto, lasciando l'onere alle seconde file: «Valuteremo l'opera nel rispetto degli impegni internazionali, la Lega è storicamente favorevole ma in passato non eravamo alleati con il M5S», ha detto il deputato veneto Adolfo Zordan in un intervento di pochi secon-

di. «No comment», ha detto Matteo Salvini. E non è un mistero che la Lega stia giocando una doppia partita perché non vuole che si blocchino i bandi (da avviare entro 15 giorni) altrimenti l'Italia dirà addio ai fondi Ue e dovrà pagare fior di penali alla Francia.

L'ex ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio (Pd) ha detto che il blocco della Tav è il prezzo che la Lega paga al M5S per il voto che ha stoppato l'autorizzazione a procedere per il processo contro Matteo Salvini sul caso Diciotti. Mariastella Gelmini, capogruppo di Forza Italia, ha pure lanciato un appello alla Lega («Pensate ai vostri territori») che però è caduto nel vuoto.

Mentre il presidente di Api Torino, Corrado Alberto, minaccia «un fermo delle attività produttive».

Sullo sfondo del voto sulla Tav c'è l'orizzonte delle elezioni europee del 26 maggio: un limbo durante il quale tutti i dossier caldi verranno raffreddati. Anche quello sull'autonomia differenziata delle regioni. E il premier Giuseppe Conte ha usato parole che assomigliano a una mezza frenata: «È un passaggio molto significativo che ci occuperà nei prossimi giorni, settimane, mesi. In questa fase, l'esecutivo sta completando un'intensa attività istruttoria...».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese in guerra

L'Api di Torino ipotizza per protesta «un fermo delle attività produttive» d'accordo con gli operai

261

i voti

favorevoli
con i quali
ieri è stata
approvata la
mozione Lega-
M5S sulla Tav.
I no sono stati
136, gli
astenuiti 2



Il pressing dei governatori del Nord: rinviare sui nostri poteri è un rischio

Da Zaia a Toti, timori per la strategia del governo. E Sala riceve il sindaco di Lione

MILANO Sulla Tav, un ordine del giorno di Lega e Movimento 5 Stelle che cita il contratto di governo firmato ormai 9 mesi fa: «Ridiscutere integralmente il progetto della linea Torino-Lione, nell'applicazione dell'accordo tra Italia e Francia». Sull'autonomia differenziata chiesta da alcune Regioni, una risposta del premier Giuseppe Conte a un'interpellanza in Senato non fa pensare a soluzioni immediate: «Un passaggio molto significativo che ci occuperà nei prossimi giorni, settimane, mesi». Insomma: inutile attendersi che la vicenda arrivi a meta entro le Europee del 26 maggio.

E così, gli umori tra coloro che hanno chiesto l'autonomia e attendono la Tav non sono scintillanti. Luca Zaia,

uomo simbolo della trattativa sulle autonomie, è netto: «Siccome oramai siamo abituati a tutto e al contrario di tutto, io un punto fermo ce l'ho: l'autonomia è la madre di tutte le battaglie. Quanto alla Tav, si tratta di impegni presi in modo chiaro e di certo tutto questo in Veneto non sarà cestinato».

Atilio Fontana, il presidente lombardo, avvisa: «Il percorso va concluso bene e in tempi brevi. Dobbiamo dare una risposta non più rinviabile ai nostri cittadini che si sono espressi in un referendum». Per Fontana occorre «un dibattito vero e nei contenuti, non per inseguire fake news e mal di pancia tardivi». Insomma: «Non accetteremo accordi al ribasso».

Il governatore ligure Gio-

vanni Toti allarga le braccia: «Mi pare chiaro che c'è una sorta di patto per superare le elezioni. D'altronde, è normale che in un governo di coalizione all'avvicinarsi delle elezioni si sterilizzino gli argomenti potenzialmente dannosi». Il problema, secondo il presidente della Liguria è «se il paese può pagare il conto. Peraltro, da noi si vota ogni momento: ma così, il rinvio rischia di essere sine die».

Giusto ieri mattina era a Milano il sindaco di Lione, Gérard Collomb, già ministro dell'Interno del governo Macron. Ed è lì che il sindaco Giuseppe Sala è stato durissimo: «Rimandando la decisione sulla Tav, l'Italia rischia di finire nella serie B dell'Europa, dei diritti, della crescita». E ancora: «Trovo penosa la

scusa dei costi-benefici. Con i costi-benefici non avremmo mai fatto l'autostrada del Sole e non si fanno le rivoluzioni infrastrutturali... e non si può avere una commissione dove cinque dei sei membri si sono dichiarati contrari all'opera». Deciso anche Carlo Sangalli, il presidente di Concommercio, che ha parlato dell'urgenza di «portare avanti le infrastrutture necessarie. Le inefficienze logistiche fanno perdere al nostro Paese, ogni anno, circa 34 miliardi di euro di Pil». E il sindaco di Lione? Ha invitato nella sua città il ministro ai Trasporti Danilo Toninelli e ha detto di credere «che alla fine l'opera si farà, in Italia la maggior parte dell'opinione pubblica mi pare favorevole alla sua realizzazione».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ormai sono abituato a tutto e al contrario di tutto. Ma per noi c'è un punto fermo: l'autonomia è la madre di tutte le battaglie

Luca Zaia

«Tempi brevi»

Fontana: «Il percorso va chiuso bene e presto. Non accetteremo accordi al ribasso»

«Italia in serie B»

Il primo cittadino di Milano: «Rinviare l'Alta velocità farebbe finire l'Italia in serie B»



L'altolà allo Spacca-Italia Autonomia, salta il blitz del Nord Conte frena: decidono le Camere

Diodato Pirone

In un intervento in Senato dai toni concilianti il premier Conte ha piantato molti paletti sulla strada dell'autonomia regionale, specificando tra l'altro che nel progetto

non si prevedono «riferimenti all'introito fiscale». Salta il blitz del Nord. «Decidono le Camere». *A pag. 9*



Lo Spacca-Italia

Conte smonta l'Autonomia E Stefani: l'accordo non c'è

► Il premier: stop alle tasse trasferite, i livelli di prestazione resteranno uguali ► Il governo frena: «Tempi più lunghi decide il Parlamento». Il ruolo del Colle

IL PROGETTO

ROMA Tre le notizie importanti emerse ieri sul fronte dell'Autonomia regionale. La prima: in un intervento in Senato dai toni cauti e conciliativi il premier Giuseppe Conte ha piantato molti paletti sulla strada dell'autonomia regionale specificando tra l'altro che nel progetto non si prevedono «riferimenti all'introito fiscale» (insomma non c'è possibilità che il Veneto si tenga il 90% delle tasse come pure s'era detto) e che saranno rispettati non solo i «costi standard» ma anche «i livelli essenziali delle prestazioni» in tutt'Italia. Una frenata plateale, e non solo nei toni, che alcuni osservatori attribuiscono alla moral suasion del Quirinale.

LA SVOLTA

L'indicazione dei livelli essenziali delle prestazioni è importantis-

sima. Tradotta in italiano vuol dire che l'autonomia regionale non potrà mettere in discussione nel tempo, e non solo per il primo anno come previsto in origine, la qualità dei servizi pubblici in tutta l'Italia e di conseguenza non potrà ledere il ruolo di Roma come Capitale e centro direzionale dell'intero Paese. Conte, insomma, ha indirizzato l'autonomia regionale su un percorso ben diverso da quello ipotizzato fino a poche settimane fa.

Per gli addetti ai lavori il riferimento ai «livelli» rende l'intero progetto meno squilibrato anche se restano moltissimi nodi da sciogliere. Sia sul passaggio di maggiori poteri alle Regioni su istruzione e sanità nonché sulle strade e sulla politica industriale che paiono a molti ancora francamente fuori misura, ingiusti e co-

munque non accettati dalle strutture e dalle persone che garantiscono quei servizi. Da mettere a fuoco anche i metodi di calcolo sulla distribuzione delle risorse, perché le medie nazionali cui pare si inizi a far riferimento possono rilevarsi uno strumento per danneggiare le regioni più povere.

Anche la composizione e la missione delle commissioni paritetiche fra Stato e Regioni che do-



Peso: 1-3%, 9-37%

vranno definire i dettagli della riforma restano in discussione. Nelle bozze attualmente in circolazione, alla Commissioni paritetiche viene dato il potere di «determinare» e non di «proporre» le risorse da distribuire per il passaggio delle materie. Ne consegue che ai commissari verrebbero dati poteri che normalmente spetterebbero al livello politico. Seconda notizia: in una audizione della Commissione sul federalismo, la ministra per gli Affari Regionali, la leghista Erika Stefani, ha scattato una fotografia inedita dello stato dell'arte della riforma. «Da luglio sto lavorando sull'autonomia e sembra che nessuno se ne sia accorto - ha esordito la ministra - Sono contenta che nasca una discussione dentro e fuori il Parlamento. I testi non ci sono perché l'intesa non c'è. Non c'è l'accordo, i nodi da sciogliere sono numerosi. I testi che stanno circolando sono spesso errati, ci sono bozze che tali sono. La parte ambientale della sanità non è definita, sui beni culturali non vi

è l'accordo, sull'istruzione c'è molto da decidere. I testi ci saranno quando ci sarà un accordo».

Lo sfogo della ministra è stato così netto e schietto che in serata il suo ufficio stampa ha diffuso una nota per ribadire che non può essere messa in discussione la volontà dell'esecutivo di varare al più presto l'autonomia regionale in quanto punto qualificante del contratto di governo fra 5Stelle e Lega.

Già, ma come sarà fatta questa riforma? E qui arriviamo alla terza notizia: sia il premier che la ministra competente ieri hanno sottolineato la necessità che sul dossier autonomia il Parlamento svolga un ruolo decisivo. «Spetta alle Camere decidere come affrontare il tema», hanno sottolineato sia Conte che Stefani. Anche questo è un passaggio cruciale, destinato a cambiare e dilatare nel tempo la riforma. Come noto, fino a qualche giorno fa si era detto che il Parlamento avrebbe dovuto votare a scatola chiusa, con un «sì» o con un «no»

sia pure a maggioranza assoluta, i testi di legge figli delle intese fra Regioni e governo. Ieri il quadro è definitivamente cambiato: i presidenti della Camere potranno decidere di lasciare ai parlamentari il potere di emendare i testi oppure quello di definire nelle aule la cornice dentro la quale - in futuro - governo e Regioni potranno trattare.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIMANGONO MOLTE ZONE D'OMBRA A PARTIRE DAL RUOLO DELLE COMMISSIONI PARITETICHE TRA STATO E REGIONI

L'Italia delle Autonomie



Peso: 1-3%, 9-37%

La società divisa Gli italiani che soffrono l'antagonismo territoriale sono molto meno numerosi dei francesi, dei britannici e degli spagnoli. Solo in Germania va meglio

LE SORPRESE E I PARADOSSI DEL DUALISMO NORD-SUD

di **Marco Demarco**

Il dualismo italiano non finisce mai di sorprendere. Ce lo portiamo dietro dai tempi di Garibaldi e Cavour e per anni abbiamo quasi creduto che fosse un'esclusiva nazionale. Invece, in Europa non è neanche quello più allarmante dal punto di vista sociale, come testimoniano le barricate dei gilet gialli, l'insofferenza popolare insita nella Brexit e il processo in corso contro gli indipendentisti catalani.

Questa controstoria è stata raccontata da Marco Fortis sul *Sole 24 Ore*, ma nessuno l'ha citata nella discussione a proposito dell'autonomia «extralarge» chiesta da Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna. Come non sono stati ripresi altri studi recenti che pure qualcosa dicono sulla doppia Italia. Si rischia, così, di parlare di Nord e di Sud come se fossero una foto, un'immagine statica, e non un film. Peggio: una foto di cui ognuno evita di guardare il proprio lato oscuro.

Lo scenario disegnato da Fortis (fonte Eurostat) potrebbe non piacere, ad esempio, agli apocalittici di entrambi i

fronti: agli autonomisti del Nord e ai resistenti del Sud, entrambi convinti che l'Italia abbia le ore contate, o perché condannata alla decrescita o perché prossima alla «secessione dei ricchi». Fortis ci spiega invece che presa un'asticella e posta all'altezza del valore medio del Pil pro capite (a parità di potere d'acquisto) si ha la seguente mappa europea. Sotto quell'asticella vivono il 72% dei francesi, il 67% dei residenti nel Regno Unito e il 64% degli spagnoli. Gli italiani che soffrono il dualismo territoriale sono invece molti meno, il 38%. Meglio posizionati di noi ci sono i tedeschi, con solo il 20% della popolazione sotto la media europea. Tutto questo non può tranquillizzare chi, nel Sud Italia, già privo di asilnido, con gli ospedali invasi dalle formiche e costretto a trovare lavoro lontano da casa, teme che le cose, con la «secessione dei ricchi», possano solo peggiorare. Tutto questo potrebbe, però, indurre a spostare l'attenzione su ciò che più conta: dall'assistenzialismo agli investimenti, dai mezzi (gli enti locali) ai fini (le politiche).

Mentre il Paese torna a dividersi, infatti, torna a galla l'antica questione: di chi è la colpa se l'Italia è ancora spaccata in due? E ancora una vol-

ta sul banco degli imputati tornano le Regioni, quelle «sprecone» del Sud, e quelle «egoiste» del Nord, le stesse di cui già diffidava Francesco Saverio Nitti al tempo dell'Assemblea costituzionale. I dati, come abbiamo visto, ci dicono però che gli enti territoriali sono solo una parte del problema e che pasticciare con il renziano Senato delle Regioni o con le riformate Province o con le ultime nate Città metropolitane potrebbe essere una soluzione peggiore del danno. Tanto più che il dualismo italiano è pieno di sorprese, appunto. Un'altra conferma viene dai dati (fonte Istat) che riguardano il fenomeno dello spopolamento. Sono oltre 90 mila, complessivamente, i residenti che mancano all'appello nel 2018. Ma se la diaspora dal Mezzogiorno verso il Nord non rivela nulla di nuovo, la novità è nel trend che interessa parte delle aree settentrionali. Regioni come il Veneto, l'Emilia-Romagna e la Lombardia registrano un aumento di popolazione tra l'1 e il 2,4%, ma non è così per la Valle d'Aosta (-3,7%) e il Piemonte (-3,8%). In questa parte del Nord — ecco la foto che diventa film — la percentuale dello spopolamento addirittura supera quella della Campania (-3,3%), solitamente indicata



Peso:31%



come regione simbolo della crisi.

Al contrario, altri dati (fonte Svimez, l'associazione che studia il Mezzogiorno) potrebbero non piacere ai governatori del Sud. È il caso di quelli che riguardano gli investimenti regionali nei servizi di pubblica utilità (acqua, rifiuti, energia). Dicono che al Sud si investe un quarto di quanto si investe nel Centro-Nord. Ma la ragione l'ha spiegata Luca Bianchi, presidente della Svimez, e rivela un'ampia zona d'ombra. Nel Sud ci sono 60 miliardi (del fondo

sviluppo e coesione) da spendere entro il 2025, ma mancano i progetti; e altri 20 miliardi della precedente programmazione risultano ancora inutilizzati. «La dotazione complessiva di risorse — ha detto Bianchi — è ampia, ma c'è carenza di capacità organizzativa». Il che, mentre il Sud teme di ricevere minori trasferimenti per effetto della «secessione dei ricchi», suona quasi come un paradosso inventato ad arte dall'avversario in polemica.

 @mdemarco55

Demografia La Campania continua a perdere abitanti ma si spopolano anche Piemonte e Valle d'Aosta



Peso:31%

GRANDI LAVORI**Tav, intesa solo per rinviare
Codice appalti, torna il decreto**

Si di M5s e Lega alla mozione che chiede di ridiscutere integralmente il progetto Tav. Il tentativo è rinviare la scelta a dopo le europee. Ma Toninelli avverte: «due settimane» per una «soluzione». Sul riforma del codice appalti Conte annuncia: potremmo anticipare alcune misure. *a pagina 5*

Primo Piano

Tav, si lavora a intesa ma solo per rinviare Dl sul codice appalti

Torino-Lione. Toninelli lavora a una «soluzione condivisa entro due settimane»: l'obiettivo è quello consentire a Telt di pubblicare i bandi senza aggiudicare la gara prima delle prossime elezioni Ue

Barbara Fiammeri

ROMA

Ormai non ci sono dubbi: l'obiettivo principale del Governo è posticipare il rebus Tav a dopo le europee del 26 maggio. Lo conferma la mozione della maggioranza approvata ieri alla Camera da M5s e Lega con 261 sì contro 136 no in cui si impegna il governo a «ridiscutere integralmente il progetto». Siamo al punto di partenza. Al contratto sottoscritto dai gialloverdi ormai nove mesi fa. Anche l'annuncio del ministro per le Infrastrutture Danilo Toninelli che assicura la soluzione entro «due settimane al massimo» non va presa alla lettera. Il M5s non può permettersi di rinunciare alla bandiera del No alla Torino-Lione. Ma la stessa conclusione in senso opposto vale anche per la Lega. Matteo Salvini resta concentrato sulla Sardegna, dove si voterà domenica. A chi

gli chiede che succederà si limita a rispondere con un «si va avanti». Le opposizioni però lo incalzano. Il Pd parla apertamente di «scambio» tra la partita sulla Torino-Lione e la mancata autorizzazione a procedere nei confronti del ministro dell'Interno: «Salva Salvini, boccia la Tav», c'è scritto sui cartelli che i deputati dimostrano in Aula al momento del voto. Anche nella Lega si rumoreggia. Roberto Maroni lo dice esplicitamente: «Si confermano le voci sull'oscuro scambio». E anche Forza Italia e Fdi non fanno sconti all'alleato di centro-destra con cui si presenteranno in Sardegna e a maggio proprio in Piemonte: «Sono delusa, si condanna l'Italia al terzo mondo», dice Meloni mentre Berlusconi mette l'accento sullo spreco di risorse e posti lavoro. Il ministro dell'Agricoltura, il leghista Gianmarco Centinaio, prova a fare la voce grossa e anticipa, prima del

Cdm, che chiederà ai colleghi di governo se l'opera «è congelata o no». Ma la risposta non arriva. O meglio, sono quelle «due settimane» indicate da Toninelli. E che potrebbero coincidere con il «breve rinvio» nella pubblicazione dei bandi per 2,3 miliardi deciso dal Cda di Telt nei giorni scorsi. Nel comunicato del consorzio italo-francese si ricorda che in caso di mancata tempestiva pubblicazione dei bandi c'è la riduzione «immediata»



Peso: 1-1%, 5-17%



ta» di 300 milioni di euro di contributi europei. Un warning che è ben presente a Toninelli. Il ministro delle Infrastrutture cerca una via d'uscita che eviti contraccolpi, almeno nell'immediato. Per la Lega la soluzione sarebbe quella di avviare intanto la procedura di gara e nel frattempo completare la valutazione scavallando le elezioni Ue. In questo modo si realizzerebbe lo stesso il rinvio ma senza assumere una decisione formale.

Per un fronte che resta aperto ce n'è un altro però su cui il governo cerca davvero l'accordo: è la riforma del codice degli appalti. Ieri quella che sembra una svolta: l'arrivo imminente di un decreto.

A lasciarlo intendere è il premier nel question time. «Stiamo intervenendo con molta decisione - ha detto Giuseppe Conte - per riformare il codice dei contratti pubblici. Anzi - ha continuato - vi anticipo che con il ministro Toninelli stiamo pensando di anticipare alcune misure del codice dei contratti pubblici perché il Paese non può aspettare, e la crescita economica non può tardare».

Riprende così corpo l'ipotesi del decreto legge che era stata caldeggiata ancora nei giorni passati da Salvini ma frenata finora proprio dai Cinque stelle. Fino a ieri la riforma degli appalti continuava a essere inserita nel disegno di legge semplificazioni approva-

to dal Consiglio dei ministri il 12 dicembre e mai arrivato in Parlamento.

Ora torna l'ipotesi decreto. Dovrebbe almeno contenere alcune prime norme per rispondere alla lettera di messa in mora arrivata da Bruxelles. Il primo nodo su cui intervenire è certamente il subappalto, ma è probabile, a questo punto, che il governo inserisca altre norme reclamate dalle imprese per velocizzare le procedure.

Possibile un consiglio dei ministri già all'inizio della prossima settimana, magari anche per riapprovare il disegno di legge sulle semplificazioni dopo l'inserimento a Palazzo Chigi delle norme provenienti dai ministeri.



Peso: 1-1%, 5-17%

181-1115-080

«Alta velocità da fare La Lega non tentenni o perderà consensi»

L'industriale Carbonato: lo stop è ideologico

L'intervista

di **Fabio Savelli**

MILANO «Il rischio è che perda consensi non solo qui, in Piemonte, ma anche in tutto il Nord. Matteo Salvini avrà pure un largo consenso, ma sulla Torino-Lione è necessario superare questa ambiguità, schierandosi apertamente per la realizzazione dell'opera senza ulteriori tentennamenti». Gianfranco Carbonato, 73 anni, è un imprenditore stimatissimo a Torino e dintorni. Ex presidente di Confindustria Piemonte, è al timone di Prima Industrie, che fattura circa 450 milioni di euro. Tra le prime al mondo nei sistemi

laser per applicazioni industriali e nelle macchine per la lavorazione della lamiera.

L'analisi costi-benefici ha bocciato la realizzazione del tunnel. Non crede che il governo abbia tutte le facoltà di poter tornare indietro?

«Vede, la commissione di esperti del ministero aveva una posizione aprioristica. Queste opere bisogna giudicarle per le ricadute su tutto il sistema Paese. Non solo sui costi, sulla minore riscossione di accise sull'autotrasporto, né sulle minori entrate da pedaggi autostradali. Si tratta di un'infrastruttura che serve non solo a Torino e al Piemonte, ma a tutto il Nord Italia. È il naturale completamento dell'A4 fino a Trieste. Consente di ridurre il traffico su gomma e l'inquinamento che ne deriva. E di decongestionare gli altri valichi verso la Francia, come quello di Ventimiglia in cui gli incolonnamenti di tir sono già oggi all'ordine del giorno».

I Cinque Stelle ritengono che Torino abbia bisogno soprattutto di un'efficace rete metropolitana: avrà diritto a fare le valutazioni?

«L'impostazione è sbagliata. Perché non si tratta di fare scelte alternative. A Torino serve sia la Tav, sia la metropolitana e anche, le aggiungo, l'anello tangenziale».

Ammetterà che nei territori interessati c'è una domanda No Tav da prendere in considerazione?

«La capisco, ma è il retaggio di un'impostazione iniziale sbagliata che prevedeva un traforo nella parte nord della Val di Susa che avrebbe tagliato fuori Torino. L'opera è stata presentata malissimo e ha finito per costruire un'opposizione ideologica e preconcetta non adeguata alle modifiche intervenute nel tempo».

L'Unione europea si è detta disponibile a finanziare anche una parte dei costi relativi al tracciato nella parte

italiana. Evidentemente qualcosa si poteva spuntare.

«Se fossi al governo cavalcerei questo risultato. Se riuscissimo a esternalizzare una parte dei costi non si porrebbe più il problema. Con il debito che abbiamo è una vittoria finanziare così le infrastrutture. Pensi a come è cambiata la mobilità in questi anni con l'alta velocità da Torino a Napoli».

Il dibattito sull'opera sta esacerbando anche le frizioni con la Francia.

«Comprendo che la grandeur francese spesso è stata eccessiva. Penso a Fincantieri e alle resistenze sui cantieri di Saint-Nazaire. Ma non bisogna esagerare. Abbiamo relazioni commerciali strettissime, come insegna la fusione tra Essilor e Luxottica».

Il profilo



● Gianfranco Carbonato, 73 anni, presidente esecutivo di Prima Industrie, leader nei sistemi laser. È stato presidente di Confindustria Piemonte

Gli esperti incaricati dal ministero avevano una posizione aprioristica. La Torino-Lione va giudicata per le ricadute su tutto il sistema Paese, non solo sui costi o sulle minori entrate



Peso:23%

IL CONGELAMENTO DELLA TAV FA INFURIARE IL MONDO PRODUTTIVO

La rabbia delle imprese “Sciopero fiscale e stop alla produzione”

Forza Italia non attacca la Lega per salvare l'alleanza per la Regione

CRONACA DI TORINO

L'ISOLAMENTO DEL PIEMONTE

Fermo della produzione e sciopero fiscale Imprese sulle barricate

La reazione alla mozione Lega-Cinque Stelle che dilata i tempi della Tav Pd all'attacco della Lega ma Forza Italia se la prende solo con i grillini

CLAUDIA LUISE

«Un fermo delle attività produttive, d'accordo con i lavoratori, per dire forte e chiaro che il sistema delle imprese e del lavoro non cede il passo a chi vuole distruggere il nostro futuro». È una provocazione, lanciata dal presidente di Api Torino Corrado Alberto, ma rende bene il sentimento di rabbia dopo l'approvazione da parte della Camera di una mozione Lega-M5S che impegna il governo a ridiscutere la Torino-Lione. «Noi non giochiamo con gli appuntamenti elettorali e tanto meno con le opinioni delle persone e non vendiamo insani sogni di un futuro migliore basato su una decrescita che significa in realtà recessione», dice ancora Alberto.

Le reazioni al colpo assestato dalla Lega al fronte del Sì sono scomposte e dettate da una constatazione amara: «Siamo stati traditi, l'Italia perde quella credibilità sul piano internazionale che è stata costruita non dalla politica ma dalle imprese e dai lavoratori». Un concetto ribadito dal presidente dell'Unione Industriale, Dario Gallina, ieri a Milano per un incontro tra il sindaco Giuseppe Sala e il sindaco di Lione, Gerard Collob: «L'ulteriore temporeggiamento di questi giorni non fa che indebolire la credibilità del nostro Paese, soprattutto in ragione del fatto che sono stati avviati i lavori e siglati degli accordi internazionali. Accordi che sarà costosissimo e

difficilissimo rinegoziare». Gallina il 28 febbraio parteciperà a Versailles insieme al presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, al Forum economico franco-italiano tra Confindustria e Medef, cui prenderanno parte anche i ministri dell'Economia italiano e francese, Tria e Le Maire. «Uno dei temi all'ordine del giorno - spiega ancora Gallina



Peso: 1-10%, 40-44%



- sarà proprio la Tav, indispensabile elemento per un'effettiva integrazione tra i Paesi europei».

Il segretario della Cisl Torino, Domenico Lo Bianco, parla di «scelta miope e grave perché compromette seriamente lo sviluppo, l'occupazione e il futuro del territorio» e promette iniziative nei prossimi giorni. Tra le ipotesi anche quella di portare avanti compatti uno sciopero fiscale che per ora è solo una suggestione ma inizia a farsi strada tra i più pasionari. Anche perché le associazioni che sono scese in piazza rappresentano 326 mila aziende, 1,3 milioni di lavoratori e un fatturato di 130 miliardi. L'ex senatore dem, Stefano Esposito, si rivolge proprio alle imprese, colpevoli a

suo dire di aver dato troppo credito al partito di governo, e lancia un allarme: «Attenzione che la mini-Tav è l'ennesima bufala propagandistica con cui Salvini si sta prendendo gioco dei piemontesi perché questo vorrebbe dire ridimensionare l'Interporto di Orbassano a tutto vantaggio della Lombardia».

Ieri durante il voto alla Camera buona parte dei parlamentari piemontesi del Pd era assente. Lo stesso vale per quelli di Forza Italia, alleati della Lega nella corsa alle Regionali, i quali tendono a ignorare il fatto che la mozione porta la firma del capogruppo leghista, il piemontese Riccardo Molinari, ma si scagliano contro il Movimento 5 Stelle. La deputata Daniela Ruffino

richiama «tutte le forze responsabili» a dire chiaramente che vogliono realizzarla. «Non è accettabile - sostiene - che un'opera pensata per il Piemonte rischi di farsi in altre aree. I Cinque Stelle si assumeranno la responsabilità di questa politica attendista che sta facendo perdere tempo ai cittadini e ai lavoratori».

Coerente con le posizioni di sempre il vicesindaco di Torino, Guido Montanari, che smonta ogni tentativo di far considerare l'opera strategica a livello europeo. «Il Corridoio 5 Lisbona-Kiev non esiste. Il futuro non è trasportare lavatrici ma spostare progetti per fare lavatrici e quindi persone e idee». —

© BY NC ND AOLDUNI DIRITTI RISERVATI

L'allarme dell'ex parlamentare Esposito “La mini Tav è un assist alla Lombardia”

CORRADO ALBERTO
PRESIDENTE
API TORINO



Il sistema delle imprese non cede il passo a chi vuole distruggere il futuro

DARIO GALLINA
PRESIDENTE
UNIONE INDUSTRIALE



L'ulteriore ritardo non fa che indebolire la credibilità del nostro Paese

DOMENICO LO BIANCO
SEGRETARIO
CISL PIEMONTE



Si compromette lo sviluppo, l'occupazione e il futuro del territorio

GUIDO MONTANARI
VICE SINDACO
DI TORINO



La Tav non esiste
Il futuro non è trasportare lavatrici ma persone e idee



Peso:1-10%,40-44%



LE IMPRESE PIEMONTESE

«Non minare le possibilità di ripresa»

Non si fa attendere la reazione del sistema Torino alla mozione che impegna il Governo a ridiscutere la Tav e di fatto congela l'opera a data da destinarsi. Le 33 associazioni che da mesi sono mobilitate a sostegno della Tav hanno sottoscritto un documento congiunto per sottolineare «la gravità di quanto accaduto» e chiedere all'Esecutivo «di non dare il via libera a decisioni che avranno il solo risultato di minare e depauperare le possibilità di ripresa del territorio e del Paese». Tra le 33 sigle firmatarie, l'Unione industriale di Torino e **Confindustria** Piemonte, l'Api Torino, le sigle degli artigiani, dei commercianti, degli imprenditori edili, della cooperazione, il mondo delle professioni e parte del sindacato. «Torino e il Piemonte – ricorda il testo - significano il 7,7% del Pil

italiano e soprattutto sono un territorio credibile e deciso a riprendere il cammino dello sviluppo». Il tema economico, dunque, in primo piano e poi la rappresentatività, per dire che Torino parla a nome del mondo produttivo e del lavoro italiano. Le associazioni che sono scese in campo rappresentano «326mila aziende, 1,3 milioni di lavoratori, un fatturato pari a 130 miliardi di euro ed esportazioni per 48 miliardi».

La cosa che maggiormente preoccupa le categorie è il fatto che l'area possa restare in un angolo, isolata dai grandi flussi commerciali ed economici, priva «dei collegamenti essenziali per lo spostamento delle merci e delle persone». Continueremo a lottare, dicono, «per un futuro fatto di progresso e benessere». E non si esclude la possibilità nelle prossi-

me settimane di andare verso azioni di protesta forti, a esempio il blocco produttivo di aziende e lavoratori, come ipotizza Corrado Alberto, presidente di Api Torino, e come non esclude Dario Gallina, a capo degli industriali torinesi. Per ora il rischio concreto è mancare la prima scadenza con l'Ue e perdere i primi 300 milioni sull'opera.

— **Filomena Greco**



Peso: 7%



INTEGRAZIONE

Africa, protocollo di intesa

Quarta tappa ieri del road show «Insieme per l'Africa» in cui è stato presentato il protocollo firmato da **Confindustria**, **E4Impact** e **Comunità di San Patrignano** per favorire azioni di supporto all'impresa africana e ai migranti. Ne hanno parlato **il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia**, **la presidente di E4Impact Foundation Letizia Moratti**, il presidente dell'Associazione industriali di Brescia, **Giuseppe Pasini**, **Piero Prenna**, presidente **San Patrignano**, **Francesca Bazoli**, presidente **Fondazione Brescia**

Musei. Si tratta di un percorso di formazione per i migranti presenti in Italia, ma anche di aiutare i microimprenditori dei paesi africani a crescere, in una logica di mentoring da parte delle imprese italiane. L'iniziativa **Confindustria-San Patrignano** ha avuto il suo esordio lo scorso anno. Il prossimo appuntamento si terrà il 4-5 aprile, a San Patrignano.



Peso:3%



INTERNAZIONALIZZAZIONE

Le Confindustrie dell'Est incontrano le imprese venete

Sono 20mila le pmi nell'Est Europa: delle opportunità si è parlato nell'incontro tra le Confindustrie in 9 Paesi (Albania, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Macedonia, Montenegro, Romania, Serbia, Ucraina) e Assindustria VenetoCentro. *a pagina 9*

Economia & Imprese**Est Europa, 20mila le imprese italiane****NUOVI MERCATI**

Meeting delle Confindustrie di nove Paesi con gli imprenditori veneti

Serena: ovunque ai primi posti per investimenti e scambi commerciali

Barbara Ganz

PADOVA

Non c'è un'area al mondo con una concentrazione paragonabile di imprese italiane: l'Est Europa. Oltre 95 milioni di abitanti, un Pil di oltre mille miliardi di euro, un tasso di crescita superiore al 3% negli ultimi tre anni. Dai Balcani all'Ucraina, per le piccole e medie imprese venete e italiane una piattaforma strategica forte anche di opportunità di cofinanziamento dell'Unione europea, piani di ammodernamento infrastrutturale e privatizzazioni, disponibilità di risorse agricole e minerarie, vicinanza geografica.

«In tre ore e mezzo da qui si può partire, arrivare in fabbrica per l'ora di pranzo, e volendo la sera, molto stanchi, tornare a casa», spiega Igor Pahor, imprenditore da 35 anni e presidente Confindustria Bosnia ed Erzegovina, uno dei nove Paesi che ieri, a Padova, ha incontrato gli imprenditori di Assindustria VenetoCentro. Con lui Gerta Bilali (Confindustria Albania), Adriano Pea (Confindustria

Bielorussia), Maria Luisa Meroni (Confindustria Bulgaria), Marco Marconi (Confindustria Macedonia), Erich Cossutta (Confindustria Montenegro), Alessandro Romei (Confindustria Romania), Antonio Schiro (Confindustria Serbia), Marco Toson (Confindustria Ucraina), presente anche Yavhen Perelygin, ambasciatore ucraino a Roma.

In Albania esiste una protezione

speciale per gli investimenti stranieri (non possono essere espropriati o nazionalizzati direttamente o indirettamente) e il sistema produttivo è composto in maggioranza di Pmi; non ci sono restrizioni alla registrazione di imprese, che possono essere al 100% di capitale straniero. In termini di investimenti diretti esteri, l'Italia è tra i dieci maggiori investitori in Ucraina; in Bulgaria sono oltre 9mila le aziende a partecipazione italiana (quarta pre-



Peso: 1-1%, 9-18%



senza). Paesi differenti ma che condividono crescita, percorso di avvicinamento all'Europa e accordi commerciali, investimenti in formazione e università. Punti di forza che possono ulteriormente allargare la platea di oltre 20 mila imprese italiane già presenti nell'area fino alla Russia, con le rappresentanze internazionali di **Confindustria** nel ruolo di moltiplicatore di opportunità di crescita, cooperazione industriale e commerciale, partnership attraverso relazioni bilaterali, economiche e culturali in ogni singolo Paese. «I Paesi dell'Est hanno rappresentato un obiettivo per le imprese italiane fin dalla caduta del muro di Berlino - dice Luca Serena, presidente **Confindustria** Est Europa -. Per il Nord Est è stato un processo di internazionalizzazione quasi spontaneo, tanto che quasi ovunque siamo ai primi posti per interscambio commerciale e investimenti diretti. Molti di

questi Paesi nel frattempo sono divenuti parte integrante della Ue, ma soprattutto sono aree che da anni crescono a ritmi spesso più che doppi rispetto all'Italia e alla media europea».

L'evoluzione della delocalizzazione, in sostanza, «è una internazionalizzazione vera, matura. Guardiamo alla Romania: è stata agli inizi la meta delle grandi imprese tessili e dell'abbigliamento, seguite dai concorrenti ma anche dai fornitori, quasi come nel modello dei nostri distretti. Ora è un mercato che cresce per disponibilità di reddito e apprezza il made in Italy, e la crescita delle imprese italiane prosegue». Molte hanno seguito un modello che le ha viste insediarsi in un Paese dell'Est e, di qui, trovare naturale continuare a espandersi: è il caso di Sol (produzione di gas tecnici), base a Monza e uno stabilimento a Padova, che oggi ha siti in sei Paesi balcanici. In Romania Maschio Gaspardo è presen-

te dal 2003 nella contea di Arad: oggi produce qui 3.500 macchine agricole all'anno, anche di grandi dimensioni, conta 420 addetti e ha superato i 53 milioni di fatturato: in programma c'è già un ampliamento. «Per l'Italia che ha fondato la sua crescita sull'export queste sono opportunità imperdibili, e come è stato dimostrato non impoveriscono la casa madre, anzi. Smettiamo di chiederci perché le aziende italiane vanno all'estero e domandiamoci piuttosto perché il nostro Paese non è altrettanto attrattivo», conclude Serena.

« RIPRODUZIONE RISERVATA

@Ganz24Ore

I NUMERI

+25%

Interscambio

La collaborazione economica fra le imprese italiane e venete e i 9 Paesi - Albania, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Macedonia, Montenegro, Romania, Serbia, Ucraina - spazia da macchine e attrezzature industriali e per l'agricoltura a tessile moda, agroalimentare, automotive, energia, outsourcing tecnologico. Dal 2008 a oggi l'interscambio con l'Italia segna +25% (da 24,4 a 30,5 miliardi di euro)

2,4 miliardi

Export veneto

Nei primi nove mesi 2018 è aumentato su base annua dell'8,5% sfiorando i 2,4 miliardi, variazione quasi doppia rispetto all'Italia (+4,5%)



Peso: 1-1%, 9-18%

Usa, Cina e Russia

L'EQUILIBRIO CHE ESCLUDE L'EUROPA

di Franco Venturini

Non è facile allungare lo sguardo oltre le nostre risse politiche interne,

ma mentre noi ci guardiamo l'ombelico gli equilibri mondiali cambiano velocemente e promettono di emarginare l'Europa comunque vada l'esame verità delle elezioni di fine maggio.

Proviamo a guardarci intorno senza cedere a una propaganda martellante che si è ormai impadronita anche della politica internazionale. Donald Trump si rafforza di giorno in giorno in vista delle cruciali elezioni per la Casa Bianca del prossimo anno. L'economia continua a tirare,

il braccio di ferro sul «muro» anti migranti al confine con il Messico scandalizza molti americani ma non dispiace agli elettori del Presidente, e il Partito democratico, mentre dovrebbe prepararsi alla volata finale, propone invece un gran numero di potenziali candidati liberal nessuno dei quali appare in grado di occupare il centro politico e battere Trump. La politica estera degli Usa, poi, punta al graditissimo ritorno a casa dei boys mandati a combattere in Siria e in Afghanistan, e non

dispiacciono né le sanzioni anti Russia né quelle anti Iran. Come non dispiace la sfida commerciale alla Cina, e soltanto una minoranza colta si inquieta dei continui dispetti che Trump dedica ai non abbastanza docili alleati europei. Non sorprende che Angela Merkel rimproveri al presidente americano di «mandare in mille pezzi il mondo», ma la Cancelliera non sembra capire fino in fondo che questa azione di smontaggio è proprio quel che Trump si è ripromesso di fare sin dall'inizio.

continua a pagina 38

IL FUTURO DELL'EUROPA

L'ILLUSIONE ISOLAZIONISTA

di Franco Venturini

SEGUE DALLA PRIMA

Il secondo lato del triangolo di potere che governerà il mondo prossimo venturo (o G-3, come è già di moda chiamarlo) si chiama Xi Jinping. Lui non ha elezioni da vincere e nemmeno avversari interni che possano preoccuparlo. La sua leadership della Cina è *sine die*, la sua forza risiede nella geniale invenzione ibrida di Deng Xiaoping nella seconda metà degli Anni Settanta (affiancare il Partito comunista a un capitalismo sfrenato), la sua arma per rivaleggiare con gli Usa consiste in una capacità tecnologica assai vicina a quella americana, anche in campo militare. Prova ne sia l'energica campagna di Washington per indurre gli alleati a rifiutare il sistema di comunicazione G5 offerto da Huawei. Destinate a convivere, America e Cina troveranno presto o tardi un accordo commerciale e tecnologico. Che eviterà la guerra tra loro, ma prevederà una dura competizione, come accade già oggi, per controllare gli altri.

Il terzo della compagnia è Vladimir Putin. Non certo per la forza di una economia russa

sempre più fragile o sulla spinta di un consenso interno sempre minore (sebbene ancora maggioritario in termini elettorali), ma piuttosto perché la Russia conserva l'unico arsenale nucleare paragonabile a quello americano, ha il diritto di veto all'Onu e conduce una politica estera spregiudicata ma efficace. Putin, inoltre, non sembra pensare a dimettersi per facilitare la successione al Cremlino come avevano previsto imprudenti osservatori. Semmai, la sua spina nel fianco è di essere stato spinto nelle braccia della amica ma temuta Cina dalle sanzioni occidentali. Pazienza, l'asse con Pechino è oggi una realtà necessaria che dovrà servire a contenere la potenza statunitense, e l'aver ricostruito una robusta presenza russa in Medio Oriente è soltanto l'inizio di una operazione ritorno che oggi risulta ben visibile in Venezuela (assieme alla Cina, in Africa e negli aiuti sciagurati forniti all'estrema destra europea. Il Russiagate blocca le eventuali buone intenzioni di Trump, ma proprio dalla Casa Bianca è venuto da poco un segnale significativo: Mosca non ha da temere dall'abbandono Usa del trattato Inf sui missili a breve e medio raggio, e l'America sarebbe anzi lieta di nego-

ziare un nuovo trattato purché lo sottoscriva anche la Cina.

Eccolo disegnato, il G-3. Un triangolo spinto dal dominio tecnologico, dalla continuità dei leader, e soprattutto dal tramonto dell'ordine precedente che l'America aveva costruito dopo la Seconda guerra mondiale e che aveva come pilastri la cooperazione atlantica e l'integrazione europea. Quell'epoca è passata assieme a tutti i suoi accordi e trattati, mostra di credere Trump, e non saranno né Xi Jinping né Putin a mettergli i bastoni tra le ruote. Tornerà, soprattutto se Trump vincerà nel 2020 ma probabilmente anche se perderà, una ideologia di potenza e di sovranità (delle potenze, sia chiaro) che metterà alla porta il multilateralismo sovranazionale e si proclamerà «liberale» senza esserlo. Così come accadeva nel bipolarismo Usa-Urss, ogni membro del futuro G-3 seguirà due percorsi paralleli: da un lato il controllo dei propri seguaci e quello comune dei focolai di instabilità, dall'altro una dura competizione con gli altri due soci al servizio dei propri interessi e delle proprie ambizioni.

La domanda che ci riguarda diventa allora: potrà l'Europa, e potrà ogni singolo Paese europeo sopravvivere al

«nuovo ordine» imposto dal triangolo di ferro? L'unica certezza è che l'Unione Europea rischia di pagare carissimo le sue divisioni interne e il suo ritardo in tema di difesa. La prospettiva è di diventare strategicamente irrilevante, e di essere tagliata fuori dalla grande competizione tecnologica della nuova era. Un Trump rieleto, poi, non mancherebbe di esigere, ancor più di quanto faccia già oggi, che l'Europa diventi un docile insieme di individualismi aperti a rapporti bilaterali con gli Usa (ma non con la Cina o la Russia).

Quanto basta per farci capire fino a che punto siano lontani dalla realtà i proclami dei nostri nazionali populistici, gialli o verdi poco importa, quando annunciano che l'Europa attuale sarà «spazzata via» dagli elettori e che l'Italia potrà finalmente essere sovrana e badare ai suoi interessi. Se guardiamo al mondo, vien da credere piuttosto che le urne europee di fine maggio ci proporranno una alternativa secca e senza appello: tra una limitata sovranità europea pronta a battersi per trovare posto nel G-3, e una sovranità nazionale del tutto inesistente perché vincolata a rapporti bilaterali con i veri potenti.

Fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mondo

Francia e Germania d'accordo anche sul bilancio dell'Eurozona

NEGOZIATI EUROGRUPPO

Prevale la linea sulle risorse per aumentare competitività e convergenza

I fondi per le riforme potrebbero essere concessi sotto forma di sussidi

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Contro venti e maree e nonostante il difficile clima politico in Europa, i ministri delle Finanze della zona euro proseguono le discussioni nel tentativo di dotare l'unione monetaria di un proprio bilancio. Il desiderio è di chiudere il negoziato entro giugno, approfittando della breve finestra da qui alle prossime elezioni europee di primavera. La partita è in corso e mette a confronto le diverse anime della zona euro in un momento di crescente nazionalismo.

Parlando questa settimana dinanzi a un consesso di parlamentari europei e di deputati nazionali qui a Bruxelles, il presidente dell'Eurogruppo Mário Centeno ha spiegato a grandi linee le caratteristiche di questo nuovo strumento finanziario. «Non si tratta di una revisione cosmetica dei diversi strumenti di bilancio già esistenti nell'Unione (...) Il nuovo strumento deve essere dedicato alla zona euro, a far crescere il suo valore e aumentare il desiderio di partecipare all'unione monetaria».

Secondo le informazioni raccolte a Bruxelles e in altre capitali europee, i ministri delle Finanze hanno già organizzato i lavori dei prossimi mesi, da qui alla fine del semestre. Due giorni fa a Berlino il ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz si è det-

to fiducioso che si raggiunga «un compromesso in estate», mentre una posizione comune franco-tedesca in materia dovrebbe essere formalizzata nei prossimi giorni. L'obiettivo è di trovare un accordo su tre aspetti: i compiti del bilancio, il modo in cui dovrà essere gestito, e infine le sue fonti di finanziamento.

Prima di tutto, il denaro dovrà essere utilizzato per finanziare riforme economiche e investimenti pubblici in modo da promuovere la convergenza e la competitività. Questo aspetto non è banale poiché alcuni governi avrebbero voluto che servisse anche per garantire la stabilità nel caso di shock economici. Paesi quali l'Olanda si sono opposti. Non vogliono che il bilancio della zona euro crei surrettiziamente azzardo morale, vale a dire una opportunità per non risanare i conti pubblici nazionali.

Quanto alla gestione pratica del nuovo bilancio, non mancano gli interrogativi. Vi saranno condizioni da rispettare per utilizzarlo? Sarà uno strumento gestito dalla Commissione europea nel quadro dell'analisi dello stato di salute dei paesi membri? Oppure l'Eurogruppo avrà importante voce in capitolo, magari in un contesto di accordo intergovernativo? Più in generale, quanto più vi saranno condizionalità, tanto più il nuovo bilancio potrebbe agire anche sul ciclo economico.

Infine, il terzo capitolo che verrà discusso dai ministri sarà quello della dotazione del nuovo strumento: quanto denaro avrà? Questa settimana, il presidente Centeno si è limitato a dire che il nuovo bilancio della zona euro deve essere «efficiente». I paesi membri dovranno anche decidere se il bilancio sarà finanziato solo da contributi nazionali o anche da risorse esterne, per

esempio nuove imposte. E ancora: il denaro sarà concesso ai governi sotto forma di prestito o di sussidio?

A conti fatti, si sta facendo strada l'idea di un meccanismo che dia una leva finanziaria al processo di controllo macroeconomico effettuato da Bruxelles nel quadro del Semestre Europeo. Sulla base delle grandi priorità della zona euro, ogni paese potrebbe essere chiamato a presentare programmi di investimento e di riforme finanziate sia dal nuovo strumento economico che dallo stesso stato membro. In questo quadro, il denaro potrebbe essere concesso via sussidi, e non semplici prestiti.

In veste nuova, sta tornando in auge l'idea di «accordi contrattuali» di cui si era parlato a inizio decennio quando fu creato il Meccanismo europeo di Stabilità (ESM). Insomma, seppur sia presto per giudicare uno strumento ancora oggetto di negoziato, la partita in corso è significativa. Da un lato, si gettano le basi per un possibile futuro ministro delle Finanze europeo. Dall'altro, nel caso di sussidi finanziati non da denaro nazionale ma da imposte, si rafforzerebbe l'integrazione della zona euro.

Nel frattempo, la situazione italiana sta influenzando le discussioni tra i ministri, a dispetto dell'atteggiamento costruttivo che viene riconosciuto al paese dai suoi partner in sede negoziale. Il comportamento controverso del governo Conte sul fronte dei conti pubblici così come su altri versanti ha reso difficile la possibilità che il nuovo



Peso: 29%

bilancio possa avere una funzione di stabilizzazione. È paradossale una Italia il cui atteggiamento in Europa è spesso controproducente rispetto ai suoi interessi.

RIFORME STRUTTURALI

Risorse vincolate

A giorni sarà formalizzata la posizione comune raggiunta tra Francia e Germania sul budget dell'eurozona. Mancano alcuni dettagli tecnici, ma i due Paesi si sarebbero sostanzialmente accordati sulla natura del bilancio - risorse dedicate più alla convergenza e all'aumento della produttività, quindi riforme strutturali. La posizione comune

dovrà comunque essere negoziata in sede di Eurogruppo nei prossimi mesi e in concomitanza con l'avvio del dibattito sulle risorse pluriennali del bilancio Ue, del quale il budget Eurozona dovrebbe essere una parte. Se in politica industriale è stata la Germania ad avvicinarsi alle posizioni della Francia, sulla riforma dell'Unione monetaria è stata Parigi ad andare incontro alla visione di Berlino.



Lavori in corso. Il ministro delle Finanze Olaf Scholz con la premier Angela Merkel



Peso: 29%

RAPPORTI DI FORZA**VERSO IL VOTO DI MAGGIO**

L'Italia resta fuori dal disegno dell'integrazione europea

Spesso è avvenuto in passato che nei momenti di crisi profonda il processo di integrazione europea abbia compiuto i passi più significativi. È questa una caratteristica scritta nel dna dell'Unione europea che oggi si sta preparando ad affrontare un altro tornante della sua storia. Un tornante in cui, mentre il tradizionale motore franco-tedesco è in accelerazione, l'Italia rischia molto concretamente di finire fuori strada perché schiaccia il freno.

Le ultime due iniziative di Parigi e Berlino, sulla politica industriale comune e sul bilancio dell'Eurozona, stanno maturando in completa assenza dell'Italia che - forse - potrà intervenire nel confronto solo in una fase successiva, di correzione e non di proposta. Eppure, con Brexit, Roma avrebbe potuto aspirare ad essere il terzo vertice di un nuovo "triangolo" aggregatore nell'Unione, ma questa ipotesi è stata solo una fugace illusione.

Al di là delle coalizioni istituzionali, come l'eurozona, l'area Schengen o la cooperazione nella difesa (PeSco), l'Unione va avanti anche e soprattutto grazie alle alleanze strategiche non istituzionalizzate che di volta in volta si compongono tra Stati membri con interessi convergenti su obiettivi specifici. Perciò è disarmante, anche se non è una sorpresa, vedere l'Italia sistematicamente assente da questi tavoli informali su cui altri stanno disegnando il futuro dell'Europa. Nel cosiddetto gruppo G3, che ha l'obiettivo di porsi come principale forza propositiva sui dossier più importanti - dal bilancio alle migrazioni, alle prossime nomine comunitarie - accanto a Francia e Germania non c'è l'Italia ma la Spagna. C'è da dire che non sempre è colpa degli altri. Il patetico tira e molla sulla Tav Torino-Lione, oltre che l'incapacità di decidere della classe politica, svela anche graficamente l'immagine di un Paese che si sta tagliando fuori. E quel che è ancora più grave, senza capire bene perché.

In questo momento, a Bruxelles ma anche nelle altre capitali, non si sa bene a chi si può fare riferimento, all'interno del governo italiano, sulle questioni comunitarie. Per ricomporre la crisi diplomatica con la Francia è dovuto intervenire il presidente della Repubblica, Mattarella. Con la Germania i canali di comunicazione non si può dire che stiano vivendo una stagione di particolare fluidità. E a Bruxelles si chiedono chi è, nel governo, l'interlocutore più adatto sulle questioni comunitarie. Paradossalmente, rispetto alle premesse, l'uscita di Paolo Savona, a cui era stato affidata la delega agli Affari europei, non potrà che peggiorare la situazione. Resta il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, che ha le carte in regola per rappresentare con autorevolezza le ragioni italiane in Europa. Ma per varie ragioni la sua posizione appare indebolita, dentro e fuori dal governo. C'è da augurarsi che non sia così.

È molto probabile che il prossimo europarlamento non sia a maggioranza sovranista come si sente ripetere spesso nei nostri comizi elettorali. E la maggioranza degli eurodeputati italiani potrebbe trovarsi all'opposizione, senza peso nella scelta della nuova Commissione, nell'attribuzione del portafoglio al commissario italiano e senza poter incidere nelle decisioni che contano. Il rischio, alla fine, è che dall'Europa a più velocità che sta prendendo forma non sarà l'Italia ad uscire per scelta autonoma e "sovrana", ma saranno gli altri a liberarsi di un partner percepito sempre più come zavorra.

—Giuseppe Chiellino

DOPPIA CONVERGENZA
In pochi giorni Francia e Germania sono arrivate a esprimere posizioni comuni su temi importanti: la politica industriale Ue e il budget per l'Eurozona



Bruxelles. La sede della Commissione europea



Peso: 17%

Lavoro

Cuneo fiscale, mille euro netti in busta paga all'impresa ne costano 1.828

Claudio Tucci

a pagina 2

107 per cento

Il cuneo fiscale e contributivo rispetto alla retribuzione media netta: fatto 100 il salario percepito è il relativo peso di imposte e contributi. Italia seconda solo al Belgio

I DATI DEL CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA

Costo lavoro: Italia al top dopo il Belgio, il cuneo pesa in busta paga per il 107%

Bassi salari per lo scarso legame con la produttività e per alte tasse e contributi

Claudio Tucci

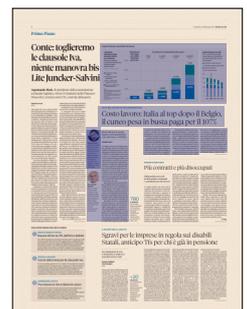
Un single, con Isee zero, da aprile-maggio, potrebbe arrivare a prendere un reddito di cittadinanza mensile, esente dal pagamento Irpef, di 780 euro, incluso il rimborso (parziale) per il canone di locazione. Uno stipendio mediano di un under 30 al primo impiego è di 830 euro netti al mese (910 euro al Nord, 740 euro al Sud). Ma per un'impresa qual è il corrispettivo, complessivo, effettivamente dovuto per pagare uno stipendio mensile a un proprio dipendente? Su una retribuzione netta di mille euro, per esempio, il costo reale per l'imprenditore è di 1.828 euro. Su un salario, ancora più elevato, prendiamo il caso di 3 mila

euro netti mensili, l'esborso per il datore arriva al top: 7.311 euro.

Questo perché, come mostra l'analisi dettagliata del Centro studi **Confindustria** (CsC), che pubblichiamo qui in pagina, un'azienda è tenuta a versare il lordo e i contributi a proprio carico, e poi sulla medesima busta paga lorda c'è anche il lavoratore che deve pagare Irpef, addizionali regionali e locali, e una quota di contribuzione.

Insomma, il lavoro subordinato costa (e non poco); e nonostante annunci (tanti) e interventi concreti (pochi) il cuneo fiscale e contributivo - vale a dire la differenza tra quanto viene accreditato in stipendio e il costo del lavoro - continua a rappresentare

per aziende e lavoratori un macigno che frena crescita, competitività, aumento della produttività e, soprattutto, delle buste paga (un peso simile non esiste, per esempio, sul lavoro autonomo, creando una disparità di



Peso: 1-3%, 2-28%

trattamento e di coperture che oggi andrebbero almeno riconsiderate).

In questo quadro si comprendono meglio le preoccupazioni di esperti ed operatori su un possibile effetto "spiazzamento" con l'arrivo del reddito di cittadinanza, il cui assegno massimo è troppo alto (rispetto alle retribuzioni mediane di under 30 al primo impiego), e ciò, quindi, potrebbe scoraggiare i percettori nella ricerca di un impiego.

«I bassi salari in Italia sono la conseguenza di due fattori – sottolinea il vice presidente di Confindustria per il Lavoro e le relazioni industriali, **Maurizio Stirpe** –. Il primo è lo scarso legame con la produttività, che cresce troppo lentamente. Il secondo è il cuneo fiscale e

contributivo che appesantisce di molto i costi e di cui i lavoratori dipendenti non hanno un'immediata percezione».

Non è un mistero, del resto, che da noi il costo del lavoro è arrivato ormai a livelli monstre. In pratica, fatto 100 il salario netto c'è da aggiungere un altro 107% di tasse e contributi (l'esempio del Csc è su un lavoratore single che guadagna 3 mila euro lordi l'anno, e che è tenuto a pagare il 32% di imposte sul reddito personale, un altro 14% di contributi a suo carico, fermo restando il 61% di contribuzione che pesa sull'azienda). Peggio dell'Italia c'è solo il Belgio. Meglio di noi tutti i paesi nostri competitor, non solo Germania, Francia. Ma anche, più distanti, Spagna e Regno Unito.

Il peso di tasse e contributi sul lavoro

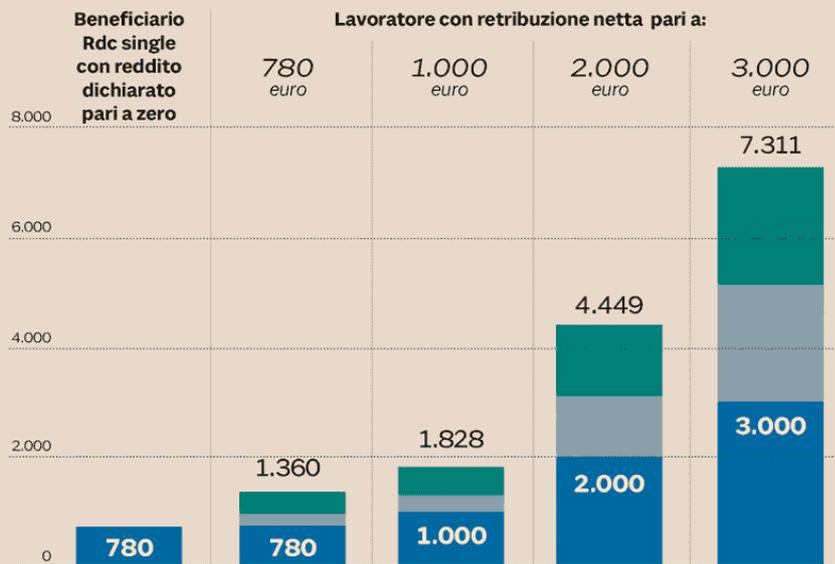
780 EURO IN BUSTA PAGA: QUANTO COSTA ALL'IMPRESA

Costo per azienda in base alla retribuzione netta percepita dal lavoratore

Valori mensili in euro

- CONTRIBUTI CARICO DATORE**
- CONTRIBUTI CARICO DIPENDENTE
- IRPEF + ADDIZIONALI REGIONALI E LOCALI*
- NETTO AL LAVORATORE/ BENEFICIARIO RDC

Nota:
(*) Irpef calcolata su 13 mensilità di retribuzione lorda mensile, bonus soe non incluso.
(**) Contributi Inps per imprese con oltre 50 addetti, contributi Inail e quota Tfr.
Fonte: elaborazione Centro Studi Confindustria



CUNEO FISCALE AL TOP

Per un lavoratore single senza figli con retribuzione pari alla media fatta 100 la retribuzione

- CONTRIBUTI CARICO DATORE
- CONTRIBUTI CARICO LAVORATORE
- TASSE SUL REDDITO
- NETTO IN BUSTA PAGA



Matteo Salvini

«Stiamo parlando del nulla». Così il vicepremier ha risposto a chi gli chiedeva se il governo stesse ipotizzando una manovra bis. «Juncker – ha aggiunto – dal 27 maggio non sarà più niente»



Jean-Claude Juncker.

Salvini «non è il ministro delle finanze». Così il presidente della Commissione Ue alla domanda se Salvini fosse troppo ottimista nel ritenere che non sia necessaria una manovra bis



Peso: 1-3%, 2-28%

IL DECRETONE AL SENATO

Sgravi per le imprese in regola sui disabili Statali, anticipo Tfs per chi è già in pensione

In commissione il voto è durato fino a tarda sera
Lunedì il testo in Aula

Giorgio Pogliotti
Marco Rogari

ROMA

Niente agevolazioni alle imprese che assumono percettori del reddito di cittadinanza, se non sono in regola con le assunzioni obbligatorie dei lavoratori disabili, a meno che l'assunzione non avvenga dalle liste previste dalle stesse norme. È questo uno degli emendamenti presentati dalla Lega e approvati ieri dalla commissione Lavoro del Senato che ha votato tutta la giornata con l'obiettivo di concludere in tarda serata l'esame del decretone su reddito di cittadinanza e quota 100. Lo sgravio contributivo da 5 a 18 mensilità, previsto per le aziende che comunicano i posti vacanti alla piattaforma dedicata e assumono i beneficiari del Rdc, non viene riconosciuto se non sono in regola con quanto stabilito dal Jobs act che ha reso obbligatoria dal 1° gennaio 2018 l'assunzione di un lavoratore con disabilità per le imprese da 15 a 35 dipendenti (anche in assenza di nuove assunzioni), di due per le imprese da 36 ai 50 lavoratori, del 7% oltre 50 lavoratori. Tra gli

emendamenti approvati, c'è quello della Lega che consente anche ai dipendenti pubblici già in pensione di chiedere l'anticipo del Tfs con prestito bancario. Scontato l'ok anche all'altro, atteso ritocco del Carroccio per far salire da 30mila a 45mila euro il limite del finanziamento bancario immediato della liquidazione degli statali.

Tornando al reddito di cittadinanza (Rdc), il governo, ha annunciato il sottosegretario al Lavoro Claudio Cominardi, sta ragionando sull'estensione dell'incentivo anche alle stabilizzazioni dei contratti a tempo determinato, e sul riconoscimento dello sgravio pure alle assunzioni a tempo indeterminato non a tempo pieno, attraverso un emendamento da presentare in Aula al Senato o alla Camera. Il decreto (che scade il 29 marzo) fissa alcuni "paletti" per le aziende: per ottenere lo sgravio contributivo l'assunzione deve essere a tempo pieno e indeterminato, e deve produrre un incremento occupazionale; in caso di licenziamento del beneficiario del Rdc, l'impresa deve restituire l'incentivo maggiorato di sanzioni civili (a meno che non sia per giusta causa o giustificato motivo). Un altro emendamento approvato in commissione applica la sanzione aumentata del 20% in caso di impiego nel "sommerso" dei beneficiari del reddito di cittadinanza. La decadenza del

sussidio scatta anche se nel nucleo familiare c'è un lavoratore Co.co.co. (e non solo dipendente o autonomo) per il quale non sono state inviate le comunicazioni obbligatorie. Bocciauto un emendamento Pd sulla stabilizzazione dei precari Anpal.

Sul fronte di "quota 100" è passato un ritocco della Lega che consente ai dipendenti di enti che mantengono il Tfs «presso il proprio bilancio» di ottenere la liquidazione «entro 90 giorni» dalla pensione, ma «rinunciando alla detassazione» introdotta con il decretone. Un altro correttivo del Carroccio in votazione fa salire da 30mila a 45mila euro il limite per l'anticipo del Tfs dei dipendenti pubblici facendo leva sul meccanismo del prestito bancario collegato ad un'apposita convenzione con l'Abi. Il testo approderà lunedì in Aula a Palazzo Madama per il primo via libera e poi sarà trasmesso alla Camera dove dovranno essere sciolti alcuni nodi rimasti in sospeso come quelli delle risorse per i disabili, delle modifiche per introdurre la figura di vicepresidente all'Inps e dello stop alla finestra mobile di 3 mesi per i lavoratori impegnati in attività gravose.

+20

PER CENTO

Un emendamento approvato in commissione applica la sanzione aumentata del 20% in caso di impiego nel "sommerso" dei beneficiari del reddito di cittadinanza.



Peso: 15%

OSSERVATORIO INPS

Più contratti e più disoccupati

Saldo positivo nel 2018 tra attivazioni e cessazioni (+431mila) ma in calo sul 2017

Un saldo positivo per poco più di 431mila contratti: l'osservatorio Inps evidenzia che nell'intero 2018 le assunzioni continuano a superare le cessazioni, ma la variazione è inferiore rispetto ai +466mila contratti del 2017. Tra le tipologie contrattuali, i saldi annualizzati mettono in luce una variazione netta positiva di oltre 200mila rapporti di lavoro a tempo indeterminato, rispetto a -148mila del 2017 (anche se a dicembre 2018 ci sono 35mila cessazioni in più delle assunzioni con contratti stabili), per l'apprendistato (+81mila) e la somministrazione (+50mila, ma con un saldo negativo a dicembre, pari a -76mila contratti). Positivi, ma in progressiva diminuzione, i saldi annualizzati dei contratti a termine con +52mila rapporti di lavoro attivati rispetto a quelli cessati, molto al di sotto dei +383mila del 2017 (a dicembre il saldo è negativo

per -183mila), del lavoro intermittente e stagionale. Su poco più di 2,1 milioni di nuovi rapporti da tempo indeterminato, 644mila sono agevolati, di questi 123mila hanno beneficiato dell'esonerazione per gli under 35. Nel confronto con il 2017 si contegga un aumento dei nuovi rapporti di lavoro attivati (+359mila), un incremento delle variazioni contrattuali a tempo indeterminato (+218mila), ma anche un'impennata delle cessazioni (+393mila).

Per il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, «sono i primi effetti del decreto dignità, ci sono ancora troppi precari che meritano una vita migliore, la strada da compiere è ancora lunga, ma sappiamo di aver preso quella giusta». Secondo Marco Leonardi, economista del Lavoro all'Università Statale di Milano «il dato tendenziale è positivo (+0,9%) essenzialmente per l'andamento dei primi 6 mesi, il secondo semestre si è assestato su una media inferiore. Da agosto, in coincidenza con l'entrata in vigore del Decreto, si è registrato un calo di occupati perché i tempi determinati sono calati in misura maggiore di quanto siano aumentati gli indeterminati».

Quanto alla cassa integrazione,

l'Inps rileva a gennaio un calo del 12,3% rispetto allo stesso mese del 2018 (ma non per la cassa ordinaria che cresce del 5%), mentre il confronto con dicembre 2018, segna un incremento dell'8,2% che interessa tutte le tipologie. Da segnalare anche il progressivo aumento delle domande di disoccupazione: si è passati da 1,7 milioni (2016), a oltre 1,8 milioni (2017), a poco più di 2 milioni (2018).

—G.Pog.

« RIPRODUZIONE RISERVATA

780

IL REDDITO

Per un netto nella busta paga del lavoratore pari a 780 euro (la soglia massima del reddito di cittadinanza) un'impresa ne paga 1.360



Peso: 9%

Norme & Tributi

Centri per l'impiego, intesa per gli sportelli dei professionisti

JOBS ACT AUTONOMI

L'accordo sottoscritto ieri tra Confprofessioni e Anpal servizi

L'attuazione passa da convenzioni con le singole Regioni

Matteo Prioschi

Un protocollo d'intesa con l'obiettivo di far decollare finalmente lo sportello per i liberi professionisti all'interno dei centri per l'impiego. È quello firmato ieri tra Anpal servizi, l'azienda a supporto di Anpal per la realizzazione delle politiche attive, e Confprofessioni, la principale organizzazione di rappresentanza dei liberi professionisti in Italia a cui aderiscono venti sigle associative.

La presenza di uno sportello dedicato ai liberi professionisti, «in ogni sede aperta al pubblico» dei centri per l'impiego e degli uffici degli operatori privati accreditati, è stata prevista dall'articolo 10 della legge 81/2017 (Jobs act degli autonomi).

Lo sportello dovrebbe incrociare

domanda e offerta di lavoro, fornire informazioni a imprese e professionisti anche per l'avvio di attività autonome, per l'accesso ad appalti pubblici e alle opportunità di credito e agevolazioni pubbliche nazionali e locali. Tuttavia, almeno nel comparto pubblico, è rimasta sostanzialmente inattuata.

Sempre l'articolo 10 prevede che l'implementazione degli sportelli possa avvenire anche tramite convenzioni non onerose con ordini, collegi professionali e associazioni. Il protocollo d'intesa siglato ieri costituisce un primo passo in tale direzione.

«Insieme con Anpal - ha dichiarato Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni - ci attiveremo subito, attraverso le nostre delegazioni territoriali, per offrire in ogni Regione un punto di riferimento qualificato che possa rispondere alla crescente domanda di informazioni sul mercato dei servizi professionali e favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro autonomo.

L'azione intrapresa da Confprofessioni - spiega Stella - comporterà la presenza, in determinati orari, di professionisti nei centri per l'impiego soprattutto per fornire le informazioni sull'avvio di nuove attività.

Poiché la competenza sui Cpi è regionale, l'attuazione di questa intesa passa da un coinvolgimento delle Regioni tramite la stipula di singole convenzioni. A breve verrà messo a punto un piano di lavoro con tempi e modalità di attuazione.

Confprofessioni metterà a disposizione la competenza e le conoscenze per costruire «un efficace sistema di servizi personalizzati disegnato sulle reali esigenze degli autonomi - ha sottolineato Maurizio Del Conte, amministratore unico di Anpal Servizi -. Confprofessioni si mette in gioco per dare attuazione alla legge 81/2017 in una logica di sussidiarietà a fronte del fatto che i centri per l'impiego da soli non hanno le competenze per attivare gli sportelli dedicati al lavoro autonomo». Impiego autonomo che, sottolinea Del Conte, sta guadagnando quote nel mercato del lavoro e quindi non si può continuare ad occuparsi solo di quello dipendente.



Peso: 14%

Limite al dumping salariale delle coop

CASSAZIONE

Lo stipendio non può essere inferiore ai minimi dei Ccnl «più rappresentativi»

Giuseppe Bulgarini d'Elci

A prescindere dal contratto collettivo applicato dalla società, ai lavoratori di cooperative deve essere garantito un trattamento economico complessivo non inferiore ai minimi previsti, per analoghe prestazioni, dal contratto collettivo nazionale di lavoro del settore o della categoria affine siglato dalle organizzazioni sindacali e dato-

riali comparativamente più rappresentative a livello nazionale.

La Cassazione è pervenuta a questa conclusione (sentenza 4951/2019) facendo riferimento all'articolo 3 della legge 142/2001 e all'articolo 7 del decreto legge 248/2007, dai quali si desume, secondo la Suprema Corte, che:

- le società cooperative sono tenute ad applicare al socio lavoratore un trattamento economico complessivo non inferiore ai minimi previsti dal Ccnl del settore o della categoria in cui esse operano;

- in presenza di una pluralità di contratti collettivi riconducibili al medesimo settore o categoria, si deve fare applicazione, a questo fine, del Ccnl stipulato dalle associazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

La Cassazione osserva che l'applicazione di questa regola non costituisce lesione del pluralismo sindacale, perché la scelta del legislatore di stabilire degli standard minimi inderogabili non impedisce alle società cooperative di individuare liberamente il contratto collettivo da applicare, ma si limita a restringerne gli spazi di operatività sul piano del trattamento retributivo minimo. Ciò, in una prospettiva di salvaguardia del principio costituzionale fissato nell'articolo 36 di una retribuizio-

ne sufficiente e proporzionata al lavoro prestato.

A questo proposito, la Cassazione rimarca che la finalità della disciplina di legge, a fronte di una variegata proliferazione di contratti collettivi nel mondo delle cooperative, risiede nel contrasto a forme di dumping salariale, che rende necessario affidarsi ai Ccnl stipulati dalle organizzazioni (datoriali e dei lavoratori) comparativamente più rappresentative quale criterio guida per la determinazione del trattamento retributivo minimo complessivamente dovuto ai lavoratori che operano tramite le società cooperative.



Peso: 9%



Lazio e Germania alleate su Industria 4.0

UNINDUSTRIA

Tortoriello: l'obiettivo è far crescere insieme i nostri comparti produttivi

Andrea Marini

ROMA

Prove di intesa tra le aziende del Lazio e quelle tedesche su Industria 4.0. Con un occhio al tema della formazione: come istruire i giovani nell'ambito delle nuove tecnologie. L'argomento è stato al centro dell'incontro "Impresa 4.0, Germania - Italia, esperienze a confronto", il primo workshop sull'innovazione digitale, organizzato da Unindustria Lazio in collaborazione con la Camera di Commercio Italo-Germanica (AHK Italien), su impulso di Cicero DIH Lazio - il Digital Innovation Hub regionale.

«Italia e Germania, insieme alla Francia, devono costruire e riven-

dicare una leadership che oserei definire naturale», ha detto Filippo Tortoriello nella doppia veste di presidente di Unindustria e di Cicero DIH Lazio. «Sul tavolo - ha aggiunto - ci sono temi come la standardizzazione dei processi per facilitare la comunicazione fra macchinari 4.0, il coinvolgimento delle piccole e medie imprese nel processo di digitalizzazione e le politiche della Commissione europea sulla proprietà dei dati. Fare rete, far crescere insieme i nostri comparti produttivi, trasformarli in una logica di sinergie complementari è l'unica strada per garantirci un futuro di benessere».

Un appello accolto da Jörg Buck, consigliere delegato della Camera di Commercio Italo-Germanica: «Bisogna creare una Europa 4.0. Ci piacerebbe cooperare con Unindustria su queste tematiche». Buck ha sottolineato i legami tra Lazio e Germania: «La regione, dopo Lombardia e Veneto, è tra quelle dove sono più presenti le aziende italiane in mano tedesca». Tortoriello, poi,

ha ricordato: «Il Lazio ha esportato in Germania nei primi tre trimestri del 2018 2,2 miliardi di euro di prodotti e ne ha importati 4,3 miliardi». Anche il presidente della Camera di Commercio di Roma, Lorenzo Tagliavanti, ha detto di sperare in una «collaborazione con la Camera di Commercio Italo-Germanica, soprattutto sul fronte della formazione, dove l'Italia è più indietro».

All'incontro è intervenuto anche Roberto Pera rappresentante AHK Italien Regione Lazio, mentre hanno riportato le loro "esperienze 4.0" Cristiano Alborè responsabile vendita specialistica private TIM Sales Business Centro, Aljoscha Schlosse digital innovation manager Boge Compressed Air System, Riccardo Sesini head of digital innovation industry 4.0 & IoT Robert Bosch Italia e Claudio Dainelli head of EW training and simulation Elt Elettrotecnica Group. Al workshop era presente anche Luciano Mocci direttore generale Federlazio.

2,2

Export 2018

Vendite del Lazio in Germania nei primi tre trimestri: 2,2 miliardi



Peso: 10%

LA CRESCITA DEBOLE DELLE CITTÀ SOLO LA TAV HA PRODOTTO «RETE»

di **Giorgio Santilli**

Le città e le relazioni tra città sono diventate il motore della crescita nel mondo. Nella sfida globale fra sistemi economici urbani, i centri italiani scontano limiti e penalizzazioni nazionali che contribuiscono a frenarne lo sviluppo: un minor peso e una minore efficienza dei servizi (e addirittura si punta a nuovi vincoli come le chiusure domenicali e le pubblicizzazioni forzate); infrastrutture deboli dentro e tra le aree urbane (con l'unica eccezione qualificante dei corridoi dell'Alta velocità); sistemi di mobilità su scala metropolitana inefficienti e poco aperti alle innovazioni (come dimostrano i persistenti conflitti taxi-Ncc anche nell'era di Uber); investimenti pubblici rimasti bloccati anche per un forte taglio delle risorse dovuto alle politiche di austerità (che hanno pagato soprattutto i comuni e solo ora, dopo un decennio, si stanno superando); l'assenza di una cultura della pianificazione (solo 5 città metropolitane su 14 hanno adottato piani strategici); una dinamica demografica inadeguata soprattutto per la mancanza di un modello efficace di accoglienza di immigrazione qualificata; trasformazioni immobiliari penalizzate da fattori fiscali e normativo-urbanistici di lungo periodo e da contingenze estranee a un efficace stimolo del mercato (che sarà inondato dall'accelerazione delle dismissioni pubbliche e dagli immobili, stimati in 260mila per quest'anno e 400mila nel quinquennio, provenienti dall'ondata delle aste giudiziarie); una produttività poco dinamica (resta un vantaggio del 15% rispetto al dato nazionale senza però che questa differenza cresca come sta accadendo in Francia, Spagna e Regno Unito); sistemi salariali che «riescono in parte ad attrarre personale qualificato, ma aggiungono o premiano poco il talento individuale».

Un quadro che fotografa un «governo debole delle economie urbane», su cui si concentra il Quarto Rapporto sulle città di Urban@it, Centro

nazionale di studi per le politiche urbane. Se il lavoro dei primi tre anni di Urban@it ha registrato «una evidenza empirica sulla distanza tra le città e le politiche che agiscono su di essa», a partire dall'assenza ormai da 15 anni in Italia di una politica nazionale per le città, in questo quarto lavoro si afferma, fra luci e ombre del dopo-crisi, il tema della rete di economie urbane come fattore fondamentale di sviluppo dell'economia nazionale.

Non sono in discussione gli elementi che, nel mondo e in Italia, costituiscono il vantaggio competitivo e il motore della crescita delle economie urbane. «Sono sempre più rilevanti - ricorda il Rapporto - le tre fonti delle economie urbane di agglomerazione: il *matching*, cioè la relazione fra la domanda e l'offerta di lavoro, in particolare qualificato; lo *sharing*, cioè la condivisione di fattori produttivi come le infrastrutture con rilevanti economie di scala e maggiore efficienza; il *learning*, cioè i processi di apprendimento reciproco fra le persone che vivono e lavorano in stato di prossimità». A queste tendenze non fa eccezione l'Italia, dove i sistemi locali del lavoro urbani realizzano circa metà del valore aggiunto dell'industria e dei servizi di mercato non finanziari, con i primi cinque comuni (Milano, Roma, Torino, Genova e Napoli) che fanno il 20%. «Tuttavia il contributo delle grandi agglomerazioni urbane all'economia nazionale è inferiore rispetto agli altri grandi Paesi avanzati» e a pesare, oltre ai limiti già ricordati, è la debolezza delle reti urbane che nasconde, tra l'altro, un nuovo dualismo Nord-Sud.

«La qualità delle aree urbane è un fondamentale fattore per il rilancio dell'economia italiana. Il nostro Paese deve poter contare su una rete di città competitive su tutto il territorio, da Nord a Sud, e non solo di avere qualche eccezione virtuosa. Essa richiede dunque che le politiche urbane non siano più concepite come questioni locali, ma che assumano la rilevanza di una grande politica nazionale, di lungo periodo e attenta agli equilibri territoriali». Un tema decisivo per il futuro del Paese, eppure non facile da far passare nell'epoca delle nuove rivendicazioni di autonomia regionalista (non metropolitana) del Nord.

Resta una questione meridionale

nelle politiche di sviluppo. «I sistemi urbani del Sud (e per molti versi del Centro-Sud) - afferma il Rapporto - appaiono molto più isolati, scarsamente collegati fra loro; molto meno in grado di scambiare idee, servizi, persone e attività imprenditoriali, e quindi di specializzarsi e giovare di maggiori economie di scala e di agglomerazione. I nuovi dati Istat mostrano un'interessante presenza di servizi ad alta intensità di conoscenza nel Mezzogiorno, in particolare nell'area metropolitana napoletana, nel Puglia centro-meridionale, nella Sicilia sud-orientale. Tali sistemi sono però isolati tra loro. Il punto è di grande rilevanza: alla base delle disparità territoriali italiane vi è la circostanza che mentre il Nord esiste come area territoriale in larga misura funzionalmente ed economicamente integrata, il Sud non esiste».

Le infrastrutture restano la prima, essenziale risposta, proprio per la capacità di fare rete (a dispetto delle analisi costi-benefici svolte su singoli tratti). E infatti, ricorda il Rapporto, l'integrazione territoriale, dentro le città e fra le città, «non è solo frutto della geografia ma anche e soprattutto dell'azione pubblica per realizzare infrastrutture e servizi di connessione». Si rimarcano «gli effetti positivi determinati dal progetto dell'Alta velocità ferroviaria, con l'integrazione lungo gli assi Torino-Brescia (in estensione verso il Veneto, se i progetti verranno sbloccati, ndr) e Milano-Salerno, che oggi beneficiano di condizioni di accessibilità con pochi paragoni al mondo grazie a treni moderni e veloci e con una frequenza costante per tutta la giornata». Proprio la posizione favorevole in cui si trova Napoli, che ha agganciato Roma e il Nord grazie alla rete dell'Alta velocità con tempi di spostamento ai minimi storici e



Peso: 23%



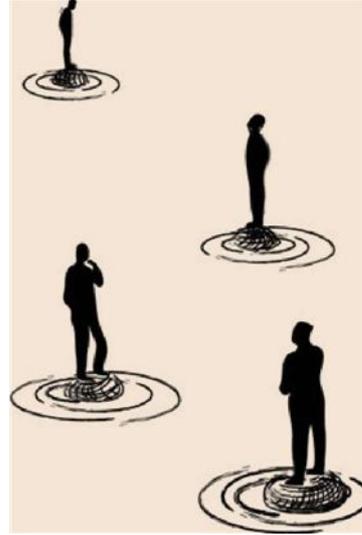
frequenze dei servizi altissime, conferma – se confrontata con l'assenza di collegamenti efficienti verso Sud – che la correlazione strettissima fra infrastrutture e sviluppo di medio-lungo termine spacca in due l'Italia.

5

CITTÀ

In Italia manca una vera cultura della pianificazione: solo cinque città metropolitane su un totale di 14 hanno adottato piani strategici

IL 4° RAPPORTO DI URBAN@IT: ASSENTE AL SUD L'INTEGRAZIONE DA ALTA VELOCITÀ, ECCEZIONE NAPOLI



Peso: 23%

LA LINEA TORINO-LIONE

Perché Salvini non parla chiaro

di **Marco Imarisio**

Il balletto non si addice a Matteo Salvini. Certo, un passo di danza sulla Tav è consentito a tutti, in fondo sono all'incirca vent'anni che sul tema la politica fa due passi avanti e uno indietro. *continua a pagina 6*

 **Il commento**

Un balletto dannoso Salvini scelga

O viceversa, secondo convenienza. La musica sta per finire. L'Unione europea lo ha detto in modo chiaro, è disposta anche a finanziare ancora di più l'opera, una decisione che per forza di cose potrà divenire ufficiale solo dopo le prossime elezioni perché ricadrà sul bilancio della nuova Commissione, però intanto ogni Paese deve prendersi le proprie responsabilità. In modo chiaro e definitivo. Il governo italiano deve decidere. La mozione congiunta presentata ieri da Lega e Cinque Stelle non è altro che la riproposizione di quanto scritto nel contratto di

governo, ovvero «ridiscussione integrale dell'opera» e lo stracciarsi le vesti dell'opposizione fa anch'esso parte della coreografia, in quanto appare chiaro che si tratta di una mossa fatta apposta per prendere tempo in attesa di una decisione, che sia figlia di un taglio netto, come auspicano i Cinque Stelle, costi quel che costi, e potrebbe costare moltissimo al nostro Paese, o di un compromesso.

La tattica dilatoria ha comunque aperto il fianco a varie supposizioni, cominciando da quella che la attribuisce a uno scambio di favori. Tramite la cristallina procedura

sulla piattaforma Rousseau, io ti salvo dall'incriminazione per la vicenda della nave Diciotti, mentre tu mi aiuti sulla Tav, concedendomi se non altro ancora più tempo per fare melina e trovare una via d'uscita, magari fin dopo le Europee. A farla breve, un baratto.

Dalla Sardegna, domenica si vota per le Regionali, il vicepremier leghista ha ribadito che il senso di questo ennesima dilazione è «rivedere il progetto, risparmiare dove si può risparmiare, e andare avanti», delimitando così il campo della trattativa in corso con i Cinque Stelle, che invece puntano molto sulla

«revisione integrale», qualunque cosa essa significhi. Due passi indietro e uno avanti, appunto. Il Salvini di una volta avrebbe detto che erano pratiche da «vecchia» politica. E nonostante la sua più volte dichiarata attenzione alla terza età, all'aggettivo non dava certo una valenza positiva.

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra M5S e Lega

La tattica dilatoria apre il fianco a varie supposizioni, come lo scambio di favori



Peso:1-2%,6-13%

Minibond: dall'estero il 63% dei fondi per le Pmi

In uno scenario a tinte fosche per l'economia italiana, arriva un segnale positivo dal mercato dei minibond e degli strumenti alternativi di credito alle Pmi: il 2018 è l'anno con il maggior numero di emissioni. Ben 116 aziende hanno lanciato in totale 142 minibond e strumenti di debito, per un ammontare superiore al miliardo di euro. Poco rispetto al credito bancario mancato dal 2011, ma tanto per un mercato nato da pochi anni. Il 66% delle emissioni di minibond e di strumenti di debito è arrivato da aziende con meno di 250 dipendenti (e il 12% da quelle con meno di 20 lavoratori). L'86% delle operazioni è concentrato al Nord. Colpisce soprattutto

il fatto che a comprare l'ammontare maggiore sono stati investitori internazionali: a loro è andato il 63% del miliardo emesso nel 2018 (il 31% in termini di operazioni). Da notare comunque che il boom ha ragioni tecniche: visti i tempi lunghi di queste operazioni, è stato favorito dalla liquidità messa in cascina dai fondi di private debt negli anni precedenti. Ma ora il trend è in brusca frenata.

Morya Longo a pag. 3

CREDITO ALTERNATIVO

Nel 2018 emissioni record:
116 aziende hanno collocato
142 titoli per oltre un miliardo

A fare il pieno gli investitori
internazionali, che hanno
rilevato il 31% dei bond

Processo in esaurimento:
la raccolta degli investitori
ai minimi da quattro anni

Primo Piano



Peso: 1-9%, 3-45%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Corsa dall'estero ai bond delle Pmi italiane

Finanza e impresa. Nel 2018 emissioni record di minibond: collocati titoli per un miliardo. Il 63% è finito nel portafoglio d'investitori internazionali

I motivi del boom. I fondi dedicati al settore hanno investito nel 2017-2018 la liquidità raccolta negli anni precedenti, ma ora il trend è in brusca frenata

Morya Longo

L'Italia è finita in recessione. Gli investitori internazionali hanno ridotto l'esposizione sui titoli di Stato della Penisola. Lo spread dei Btp resta doppio rispetto a quello del periodo pre-Governo. Eppure, in questo scenario a tinte fosche, un messaggio parzialmente in controtendenza arriva da dove meno uno se lo potrebbe aspettare: dal mercato dei minibond e degli strumenti alternativi di credito alle aziende. Cioè dalle piccole e medie imprese. Il 2018 è stato infatti l'anno con il maggior numero di emissioni di questi strumenti da parte delle Pmi: 116 aziende hanno lanciato in totale 142 minibond e strumenti di debito (record da quando esiste questo mercato), per un ammontare superiore al miliardo di euro. Record anche questo. Poco rispetto al credito bancario che è mancato dal 2011 ad oggi, certo, ma tanto per un mercato nato da pochi anni. Ma l'aspetto che più colpisce è un altro: a comprare l'ammontare maggiore di queste obbligazioni nel 2018 sono stati gli investitori di matrice internazionale. A loro è andato il 63% del miliardo emesso nel 2018. È vero che questa percentuale l'hanno raggiunta concentrando gli acquisti sui bond più grossi (infatti se si guarda il numero dei bond comprati, gli investitori esteri si fermano al 31% del totale), ma ugualmente questo resta un segnale incoraggiante. Solo parzialmente però. Perché è in gran parte dovuto ad un effetto tecnico.

Questo spiraglio di luce arriva dai dati elaborati da Aifi e Deloitte che Il Sole 24 Ore anticipa in esclusiva. Numeri e tabelle che mostrano un'altra Italia: quella delle Pmi che, nell'anno più nero per i mercati della Penisola, hanno fatto ricorso a un canale alternativo rispetto a quello bancario per finanziarsi. Il problema però sta nelle motivazioni di questo boom: «Dato che per realizzare un minibond serve tempo, le emissioni del 2018 sono quelle la cui preparazione è iniziata

nel 2017 - osserva Innocenzo Cipolletta, presidente di Aifi -. Nel 2014 il Fondo italiano (della Cdp, ndr) ha avviato un fondo di fondi, che ha svolto il ruolo di investitore leader in 11 fondi dedicati ai minibond. Questo ha permesso loro di raccogliere capitali nel 2016 e di investirli nel 2017 e 2018». Insomma: il boom dell'anno scorso è stato favorito dal fieno messo in cascina dai fondi di private debt (si chiamano così quelli attivi sul mercato dei minibond e del credito alternativo) negli anni passati. E questo fieno è stato messo in cascina in parte grazie all'intervento istituzionale del Fondo italiano della Cassa depositi e prestiti, che puntando 400 milioni su 11 fondi ha permesso a questi di attirare molti capitali.

I dati dimostrano che, se funziona questo circolo virtuoso, il mercato cresce anche in un anno difficile. Il mercato del credito alternativo a quello bancario l'anno scorso è stato infatti aperto per tante imprese, anche per quelle davvero piccole per gli standard del mercato obbligazionario. Il 66% delle emissioni di minibond e di strumenti di debito è arrivato infatti da aziende con meno di 250 dipendenti (e il 12% da quelle con meno di 20 lavoratori). Il problema è che c'è ancora una forte "discriminazione" regionale e settoriale: a dominare il mercato sono state infatti ancora le aziende del Nord (86% in termini di ammontare raccolto, contro l'11% del Centro e il 3% del Sud) e le aziende del settore industriale e manifatturiero-alimentare. Tagliati fuori altri settori, primo fra tutti l'immobiliare. Il mercato è insomma ancora selettivo. Non è per tutti. L'aspetto positivo è che anche le imprese relativamente piccole (ovviamente con caratteristiche appetibili per gli investitori) hanno avuto accesso, com'era nello spirito della legge che nel 2012 fece nascere i minibond.

La speranza è però che questo fermento non si blocchi ora. Purtroppo il rischio c'è. «Spero che il clima di incertezza che ha dominato la secon-

da parte del 2018 non freni le emissioni di minibond quest'anno», commenta Cipolletta. In effetti un segnale negativo già si vede: la raccolta dei fondi di private debt (quelli dedicati ai minibond e a strumenti alternativi di finanziamento alle imprese) sta rallentando. Nel 2018 ha raggiunto il suo minimo annuo da almeno il 2014, a 297 milioni. E se la raccolta dei fondi è uno dei principali motori alle emissioni di minibond, questo non è certo un buon segno per il futuro. «Il dato è preoccupante - commenta Cipolletta -. È necessario che ci sia un fondo di fondi, pubblico ma anche privato, che faccia ripartire l'afflusso di capitali in questi investitori dedicati ai minibond». Andrebbe insomma replicato il meccanismo virtuoso degli anni passati, quando il Fondo italiano della Cdp ha svolto un ruolo di traino. Come una specie di "influencer": quando un soggetto di matrice pubblica seleziona alcuni fondi su cui investire, riesce infatti ad attirare anche altri investitori che altrimenti sarebbero più cauti.

Ma questa forza propulsiva si sta esaurendo. Il Fondo italiano dovrebbe avviare un nuovo fondo di fondi per sostenere questo settore, ma ancora è tutto fermo. Serve un via libera della Cassa Depositi e Prestiti di cui è emanazione. «Sarebbe anche bene se il provvedimento che consente ai fondi pensione di investire in 10% in private equity e venture capital venisse esteso al private debt». Del resto far affluire capitali alle imprese medio piccole è di vitale importanza per l'Italia. I dati del 2018 dimostrano che si può, anche in un contesto non agevole. Tocca alla politica creare le condizioni affinché questo avvenga anche in futuro.



Peso: 1-9%, 3-45%

Il credito alternativo per le imprese

L'ALTRA ITALIA NELLA FINANZA: BOOM NEL 2018

Emissioni di minibond e di strumenti alternativi di finanziamento da parte delle imprese medio-piccole italiane



Fonte: Aifi e Deloitte

LA FETTA PIÙ GROSSA AGLI INVESTITORI ESTERI

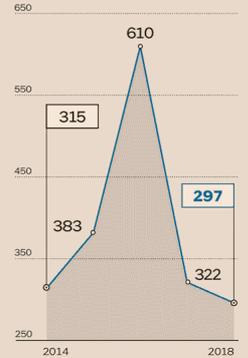
Fondi acquirenti di minibond e di strumenti alternativi di finanziamento divisi tra italiani e internazionali



Fonte: Aifi e Deloitte

LA RACCOLTA DEI FONDI DI PRIVATE DEBT CALA

Evoluzione dei capitali raccolti dai fondi sul mercato. In mln di euro



Fonte: Aifi e Deloitte

PAROLA CHIAVE

Strumenti di debito

Canali alternativi di finanziamento

Le statistiche Deloitte-Aifi includono vari strumenti di credito alternativo. Sono innanzitutto le obbligazioni (minibond). Poi gli strumenti di finanziamento a medio/lungo termine diversi dalle obbligazioni. E infine gli strumenti ibridi, ai quali sono collegate opzioni di conversione del capitale.

66%

CANALE ANCHE PER PICCOLI

Il 66 per cento delle emissioni è arrivato da imprese con meno di 250 dipendenti. Il 12% del totale da quelle con meno di 20 lavoratori in organico

86%

DIFFUSIONE SOLO AL NORD

L'86% delle emissioni di strumenti alternativi di debito è arrivato da aziende del Nord. Solo l'11% da imprese del Centro Italia e il 3% dal Sud



Peso:1-9%,3-45%